



Centro Internazionale di Scienze Semiotiche (CiSS) Umberto Eco

SEMINARI DI SEMIOTICA

Il discorso delle scienze umane e sociali: scatole nere e procedure di scoperta

DISCUI, Università di Urbino Carlo Bo
Aula D1 e Sala Cinema, via Saffi 15
lunedì 8-venerdì 12 settembre 2025

Book of Abstract

L'AI e la ridefinizione dei ruoli sociali: una prospettiva sociosemiotica

Giorgia Adamo (Università degli Studi di Palermo), Noemi Rita Sanfilippo (Università degli Studi di Milano)

Nella quotidianità contemporanea l'intelligenza artificiale non è più soltanto uno strumento: essa diventa assistente, confidente, terapeuta e, talvolta, persino partner affettivo. Queste nuove forme di coabitazione tra umani e non umani ridefiniscono i confini dell'interazione sociale, aprendo interrogativi centrali per la semiotica. Quali ruoli tematici assumono entità prive di corporeità, ma investite di fiducia, affetto ed aspettative? In che modo tali relazioni incidono sui rapporti intersoggettivi e sulla costruzione di nuove soggettività? E quale configurazione assumono queste coabitazioni nell'epoca, tanto dibattuta quanto complessa, dell'intelligenza artificiale? In un contesto in cui la delega verso i non umani assume caratteri sempre più passionali, la semiotica occupa una posizione privilegiata per analizzare tali forme di interazione, nuove solo in apparenza. Ripartire dagli oggetti significa ripartire dalla società stessa, intesa come una rete fitta di deleghe e scambi che trasformano inevitabilmente gli attori sociali, insieme alle loro passioni, azioni e pensieri.

Quali sfide si presentano oggi alla disciplina? Anzitutto quella dell'attribuzione di ruoli tematici poco convenzionali ma sempre più diffusi: l'intelligenza artificiale diventa amica, confidente, terapeuta e, in alcuni casi, persino partner romantica – meccanismo che, fino a poco tempo fa, restava prerogativa di scenari cinematografici. Che tipo di soggettività emerge in assenza di un corpo? Quale forma di fiducia caratterizza questa relazione al tempo stesso nuova e antica? E quali conseguenze si delineano per i rapporti intersoggettivi?

Per affrontare domande tanto complesse, occorre ripartire da coloro che producono e promuovono questi dispositivi, prefigurandone gli usi e mettendo in scena una vera e propria convivenza naturalizzata: i brand. Tuttavia, le voci dei brand costituiscono solo una parte del discorso sull'intelligenza artificiale. Queste tecnologie iperpersonalizzate vengono infatti investite dagli utenti stessi di ruoli non previsti dal programma narrativo dei produttori; per questo è fondamentale considerare anche le pratiche d'uso, ampiamente testualizzate all'interno dell'internet. Per rendere conto della complessità di tali discorsi, spesso frammentari e nebulosi, proponiamo il dialogo con una metodologia affine alla semiotica: la netnografia. In questo intervento esploreremo tali dinamiche per comprendere come i brand plasmino la nuova società degli ibridi e come integrino, all'interno delle proprie narrazioni, gli usi non convenzionali attribuiti dagli utenti.



Problemi di costruzione di un oggetto etnosemiotico: la coda I

Maria Cristina Addis (Università Iuav di Venezia)

Espressioni comuni come “fare la fila” o “fare la coda” condensano i principali aspetti di interesse di tale oggetto etnosemiotico in via di costruzione.

Si tratta infatti di una configurazione spaziale orientata a livello aspettuale e tensivo (“Serie di persone o cose disposte una di seguito all’altra e orientate in un determinato modo”, recita il Devoto-Olii) da un qualche luogo topico, “punto d’arrivo” sito di una qualche performance specifica (l’acquisto di beni al supermercato o la visita nello studio del medico, per citare alcuni dei casi più comuni).

La dimensione temporale, d’altro canto, è il criterio che decide della posizione del soggetto in seno al collettivo mobile ed estemporaneo cui si trova a partecipare, gruppo in movimento che a differenza di configurazioni simili - come il corteo o la parata - è scarsamente ritualizzato e al contempo normato da una miriade di codici, spesso impliciti, che lo rendono una sorta di micro-cosmo in cui rintracciamo i principali tratti del vivere in comune.

Uno degli aspetti più interessanti riguarda per l’appunto quest’ultima dimensione. L’Oggetto di Valore in gioco e il bene di scambio tramite cui guadagniamo la nostra posizione lungo la fila è infatti, in primis, il *tempo di vita*, quel tempo d’esistenza che ognuno dedica, per l’appunto, a “fare la coda”. La sintassi temporale struttura per semi-simbolismo quella spaziale (in linea di principio chi arriva *prima* si trova *davanti*, chi *arriva* dopo *dietro*) in virtù di regole a volte esplicite, ma più spesso affidate all’etica individuale e al controllo inter-soggettivo. Il *tempo* è, più in generale, l’epicentro della dimensione narrativa, discorsiva e valoriale della coda, fondante della dimensione etica che regola il rapporto fra il singolo e il collettivo e detta il suo dover fare, nella fattispecie “aspettare il proprio turno”.

Il verbo *fare* che apre le due espressioni, infatti, evidenzia la partecipazione attiva dei soggetti coinvolti, a livello pragmatico (sostare e avanzare, secondo ritmi mai del tutto prevedibili), cognitivo (l’attenzione alla propria posizione e soprattutto a quella degli altri, onde evitare di violare inavvertitamente il tacito patto sociale oppure al contrario trovare un momento di disattenzione o indeterminazione durante il quale avanzare indebitamente, “bruciando la fila” in parte o del tutto, così come monitorare la condotta degli altri o riconoscere valori superiori che suggeriscono magnanimità nel cedere il proprio posto), passionale (noia, fretta, incertezza, insofferenza o pacifica accettazione, disappunto, disprezzo o infine rabbia sono altrettanti stati passionali comuni quasi quanto le file stesse).

L’osservazione etnosemiotica mostra peraltro quanto sia rara una fila perfettamente ordinata, come sognato dai dispositivi disciplinari che tentano di fluidificare questa sorta di disorganizzata coreografia, dai cordoni che descrivono i corridoi a zig-zag che attraversiamo per raggiungere l’area dei controlli aeroportuali, a quelli verticali, spesso doppi, che percorriamo per validare la carta di imbarco e accedere all’area di volo, alle scalette che, in testa e in coda al velivolo, risaliamo per accedere al mezzo, all’area di passaggio fra le sedute che, in aereo come in treno, ancora una volta attraversiamo per raggiungere infine il “nostro posto”. Sono proprio gli “accidenti”, l’innesto di nuovi e spesso contrari Programmi narrativi, a riconfigurare costantemente le sintassi aspettuali e tensive di questa paradossale acquisizione di competenza che richiede una performance più articolata di quella topica che la necessita.

Nel quadro di una ricerca a quattro mani svolta con la collega Giuditta Bassano, questa prima parte dell’intervento si concentrerà sulle file al supermercato e in stazione, attingendo in particolare alle riflessioni sull’*attente collettiva* inaugurate da Algirdas J. Greimas, alla teoria dell’interazione elaborata da Eric Landowski e alla celebre opposizione fra *strategie* e *tattiche* proposta da Michel de Certeau.

A partire dagli esiti dell’analisi, proporremo alcune riflessioni sui livelli e gli strati della teoria semiotica imbricata al Percorso generativo del senso e alle sue rielaborazioni.

(cfr. l’intervento di G. Bassano)



Soggettivizzazione e embrayage del metodo: la cartografia affettiva. E la questione delle cartografie fra critica e geopolitica

Juan Alonso Aldama (Université Paris Cité), Federico Montanari (Università di Modena e Reggio Emilia)

L'argomento, che dobbiamo ancora articolare bene, sarebbe intorno alle nuove forme di cartografia (cartografia "affettiva", "radicale", "critica" ...) che pongono un problema molto importante dal punto di vista del discorso e delle pratiche scientifiche. Negli ultimi anni si è andato sviluppando tutto un pensiero e ragionamenti sulle nuove forme di cartografie (a partire da una "cartografia critica" che investe i ragionamenti della politologia, con la *critical geopolitics*, così come della progettazione), sino ai temi relativi alle forme del nuovo rapporto con gli spazi e i territori, e all'impatto delle tecnologie. Da un lato si tratterebbe di una sorta di nuove forme di "soggettivazione" della teoria e di "embrayage" del metodo; e dunque con tematiche che investono anche il tema dello sguardo, del punto di vista e della messa in prospettiva; così come quello delle passioni e dell'affettività. Al tempo stesso, ci pare utile proporre, all'interno di questa ipotesi di panel, la questione più generale della "cartografia", sia per motivi metodologici (analisi degli spazi dal lato semiotico, e socio- ed etno-semiotico, pensiamo, appunto, alle città e alle nuove forme di rappresentazione dei territori), che per un motivo più ampio: trattandosi dell'anno "deleuziano" (tutti ne stanno ovviamente parlando per via del centenario della nascita del filosofo) si pensava che fosse anche un'occasione non banale, e dal lato semiotico, per contribuire a questo ricordo, rammentando l'idea del principio di "cartografia".

La gestione del senso in condizioni di instabilità. La scienza durante la pandemia da Covid-19

Flavio Valerio Alessi (Università di Bologna)

La pandemia da Covid-19 ha permesso di illuminare la complessa serie di passaggi e traduzioni attraverso cui si dà l'acquisizione del sapere scientifico. È risultato infatti chiaro come il discorso della scienza sia stato plasmato dall'azione della politica, dell'economia e dei media, su cui ha a propria volta inciso.

L'emergenza pandemica costituisce, in tal senso, una importante cartina di tornasole per individuare i processi di stabilizzazione e circolazione del sapere nell'Enciclopedia (Eco 1984), attraverso le azioni e retroazioni dei domini che la animano (Basso Fossali 2008), nella direzione di una semiotica della complessità (Paolucci 2016).

Ricorrendo a un caso esemplificativo occorso durante la prima fase della pandemia, relativo ai criteri di somministrazione dei tamponi molecolari, il contributo mira a identificare i livelli formali implicati nella regolazione del dominio scientifico, relativi alla costruzione, valutazione e comunicazione del sapere medico-scientifico.

La relazione tenterà di mostrare come i criteri epistemici impiegati dalla scienza per la formulazione di ipotesi e modelli, le forme di valutazione dei contributi, e le modalità di comunicazione pubblica portate avanti, ad esempio, dagli esperti, abbiano determinato la configurazione del discorso della pandemia, istanze enuncianti a propria volta mediate dell'azione di domini quali quello politico o quello mediatico (Marrone 2011, 2021).

In tal senso, da un lato l'indagine permetterà di illustrare il concatenamento enunciativo (Paolucci 2020) che ha presieduto all'articolazione del paesaggio pandemico. Dall'altro, consentirà di motivare l'adeguatezza dell'interpretazione semiotica, in quanto disciplina orientata a cogliere le logiche e i passaggi che garantiscono la regolazione dei domini sociali da cui dipende il movimento dell'Enciclopedia, e da cui derivano, ad esempio, i processi di acquisizione e comunicazione del sapere scientifico.



Theoretical and Methodological Issues Regarding the Investigation of Brazilian Rock Paintings

Ana Elisa Antunes Viviani, Norval Baitello (Pontificia Universidade Católica de São Paulo)

The aim of this work is to reflect on the theoretical and methodological issues involved in our doctoral research on a set of rock paintings located in the state of Minas Gerais, Brazil.

Traditionally, rock records are studied by archaeological science, which generally interprets them literally. That is, if an animal appears depicted in scenes associated with human beings who, in turn, are using artifacts resembling spears or arrows, it is deduced that the drawings represent hunting scenes. But to what extent can we consider such interpretations of images created thousands of years ago as valid? Could the language sciences offer theoretical and methodological contributions to such an investigation?

Based on this, we drew on the reflections developed by Hans Belting in the book *Anthropology of the Image*, in which the author detaches the image from its support proposing a reflection that includes the body as an articulator of the image's visuality. Thus, an image possesses both a material and an immaterial existence that is articulated by the "medium." An image, therefore, can only be understood when integrated into this "medium" or "environment".

In this sense, we turned to the Czech semiotician Ivan Bystrina and his conception of two realities: one linked to the vigilant state and another linked to altered states of consciousness (such as dreams). Thus Bystrina understands biological and semiotic informational processes as substrates for the cultural semiotic process.

Therefore, the concept of environment here is not analogous to the idea of nature or landscape, but rather of an environment in which living beings are impregnated with arbitrated meanings and, in turn, impregnate it with meaning.

Based on this it was possible to verify that the great difficulties related to the production of the studied paintings and the harsh survival conditions of the population that inhabited the region thousands of years ago influenced not only the way in which humans and animals were depicted, but also suggest that these images possibly aimed to organize and appease the chaos of the world through narratives painted on the rock.

Le tournant sémiotique de l'histoire et de la géographie

Sémir Badir (Université de Liège)

Admettons-le : parler de « tournant sémiotique » à propos de l'histoire et de la géographie constitue une *captatio benevolentiae* pour les adeptes de la sémiotique... et sans doute une provocation pour tout autre ! Je voudrais néanmoins, à partir de cette perspective hypothétique, interpréter quelques déplacements réflexifs qui ont eu lieu récemment – depuis le début du XXI^e siècle – au sein des disciplines de l'histoire et de la géographie.

Ces réflexions épistémologiques et méthodologiques se sont développées à partir d'un point de départ établi : l'avènement de la mondialisation. La mondialisation concerne évidemment les géographes en ce qu'elle se donne à la fois comme un phénomène global (à comprendre et à décrire) et comme une explication de phénomènes particuliers disséminés sur le globe terrestre. Mais elle intéresse aussi les historiens et historiennes, et pas seulement pour l'ère contemporaine, en ce qu'elle effectue et exprime une synthèse différente de celle que l'histoire a l'habitude de produire (histoire d'une nation ou d'une aire culturelle).

Sous des dénominations diverses témoignant de l'existence d'une variété d'approches et d'intérêts, ce qui se rassemble aujourd'hui sous le terme parapluie d'histoire globale résulte, pour l'essentiel, de la prise en compte de la mondialisation dans les études historiques. Cette histoire globale marque sa différence avec les approches traditionnelles en opérant un « tournant » – ce mot-là, au moins, n'est pas usurpé – qualifié de « spatial ». Je me propose de montrer que ce qui est entendu par là est en fait une tendance de la recherche historique vers une approche synchronique et hypothético-déductive, approche qui n'est pas étrangère à l'épistémologie sémiotique.



Naturalmente il n'y aurait guère de sens à parler de « tournant spatial » en géographie, mais quelque chose de similaire s'est produit dans cette discipline (dès les années 1970, il est vrai) : une propension à insister sur le système des phénomènes à décrire plutôt que sur leur vie ou leur organisme, comme ce fut le cas au XIXe siècle et dans la première moitié du XXe. Bien que la prévalence donnée à un « système monde » soit davantage redevable à la systémique qu'au structuralisme linguistique, elle suscite un questionnement épistémologique dans lequel les sémioticiens et sémioticiennes peuvent retrouver des points d'intérêt qui leur sont propres.

Dans ma communication, je me propose d'en évoquer quatre.

(i) Le dédoublement terre / monde peut être comparé aux deux plans que la linguistique structurale met au jour dans la langue.

(ii) Le monde ainsi conçu pose les mêmes problèmes qu'une langue (ou n'importe quel autre système sémiotique) quant à son mode d'existence.

(iii) La caractérisation catégorielle ordinaire des objets d'étude des géographes sous le concept générique de « région » est remise en cause par l'intégration du monde, semblablement à la façon dont les caractérisations de la langue comme objet psychique, social ou historique manquent sa spécificité.

(iv) Comme la mondialisation n'est pas achevée, et peut-être inachevable, le système monde demeure ouvert, comme l'est celui d'une langue, en dépit du caractère structurant qui leur sont à tous deux conférés, ce qui pose le problème du report de la distinction méthodologique entre synchronie et diachronie sur l'objet d'analyse.

Mappare la città attraverso le narrazioni digitali: pratiche e metodi nella semiotica dello spazio urbano digitale. Il caso Reggio Emilia

Enrico Barbetti, Ruggero Ragonese (Università di Modena e Reggio Emilia)

Il progetto *MappingRE – Mapping Perceptions of Reggio Emilia and Enhancing Communities through Digital Narratives* analizza le rappresentazioni urbane che emergono dalle recensioni e commenti online relativi a undici luoghi chiave del discorso turistico della città di Reggio Emilia. Il corpus, raccolto da piattaforme come Google Maps, Tripadvisor e Instagram, è stato studiato con un approccio multidisciplinare che integra sentiment analysis e analisi semiotica delle dimensioni enunciative, narrative e valoriali.

L'intervento si propone di presentare il progetto e discutere alcune questioni metodologiche connesse all'analisi della percezione degli spazi urbani. In particolare, si rifletterà su come affrontare la gestione di un corpus di dimensioni medio-grandi, su come integrare strumenti qualitativi e quantitativi nella mappatura delle percezioni, e su come restituire una rappresentazione complessa dei dati.

Si vedrà come una simile mappatura sia servita come base per ulteriori approfondimenti sullo spazio urbano. Alcuni esempi possibili: l'analisi delle atmosfere cittadine, con riferimento al caso di Piazza Fontanesi, dove osservazioni etnosemiotiche e analisi testuale sono state combinate; le strategie di visita dei musei, così come emergono dalle narrazioni digitali per immagini pubblicate su Instagram; e, infine, le implicazioni teoriche di una rappresentazione della città mediata dalle pratiche discorsive del web nel contesto postmediale.

Problemi di costruzione di un oggetto etnosemiotico: la coda, II

Giuditta Bassano (Università di Roma LUMSA)

Aspettare in fila, in aeroporto, a un chiosco, fuori da un ristorante, in macchina, è un'esperienza almeno tanto banale quanto densa. Nell'osservazione di questo genere di situazioni, in modo più lapalissiano e più economico, forse, che davanti ad altri oggetti, tutto cambia a seconda del punto di vista, esterno o interno, preso in carica dalla posizione dell'osservatore. Ma in questo senso, hanno ragione le note fenomenologiche di Ingold e Strathern – non è forse sempre vero che lo sguardo si trama con l'oggetto che costruisce? Essere



“dentro” una fila – cioè farne parte, aspettare insieme agli altri, reggere il peso del proprio corpo, annoiarsi, puntellarsi, svagarsi eccetera– significa attraversare un’esperienza in cui la coscienza oscilla continuamente tra attenzione e automatismo. Si dimentica, spesso, di essere osservatori; si è presi. Eppure, anche in questa immersione, si può aprire uno sguardo che è interno ma capace di riflessività. Essere “fuori”, invece, sembrerebbe poter equivalere prima di tutto a una certa distanza. Ma non è mai del tutto così. Anche chi osserva “da fuori” ha atteso altrove, e inoltre riconosce posture, ritrova gemiti e sguardi; senza difficoltà si immagina dentro. Il punto è ovviamente che dentro e fuori non sono due posizioni fisse, ma piuttosto i due poli estremi di una scala – (continua?) – di possibilità prospettive. In modo più o meno consapevole, appare possibile spostare la prospettiva da alcune posizioni ad altre, ri-costruire discontinuità e modellizzare soglie (cfr. il lavoro di Fontanille con l’idea di un attante osservatore). Questo è il primo aspetto su cui vorremmo tornare. Il secondo si collega al fatto che una prospettiva etnosemiotica si interroga già anche sul modo in cui la posizione dell’osservatore trasforma il fenomeno osservato: ovvero su quali elementi diventano pertinenti, su quale senso prenda forma, su quale tipo di testo emerga, nelle varie forme della corrispondenza tra partecipanti della scena di senso.
(cfr. l’intervento di M.C. Addis)

Dispositivi del sapere. Ricerca accademica tra critica sociale e pratiche di pubblicazione
Cinzia Bianchi (Università di Modena e Reggio Emilia)

Il sapere non si produce solo nella ricerca individuale, sempre più governata da scadenze progettuali, ricerca di fondi dedicati e bandi nazionali o internazionali, ma anche nella sua *circolazione*: nelle politiche editoriali e nella rete delle riviste accademiche che difficilmente si possono sottrarre al sistema del referaggio e della peer review, nell’impatto di metriche, ranking e bibliometria. Partendo da esperienze di ricerca e di coordinamento pluriennale di una rivista accademica, il mio intervento ha l’ambizione di proporre una lettura semiotica delle “officine” della ricerca sociale, intese come dispositivi materiali e discorsivi che organizzano ciò che può essere detto, misurato, finanziato, pubblicato nell’attuale sistema della ricerca. Dalle call for paper ai moduli di progetto fino ai sistemi di referaggio, si configura un ecosistema di pratiche che non solo legittima il sapere ma lo preconstituisce e indirizza, contribuendo a modificare la ricerca di ognuno di noi e a formare i nuovi ricercatori. Da non sottovalutare, in questo contesto, anche l’impatto delle nuove tecnologie dell’informazione, nell’elaborazione dei dati e nella loro sintesi e riformulazione attraverso le Intelligenze Artificiali generative.

Attraverso alcuni esempi concreti, si proporrà alla discussione una riflessione *in nuce* su alcuni strumenti apparentemente neutrali – metriche, standard di valutazione, generi testuali accademici – che agiscono come attanti semiotici, contribuendo a stabilire gerarchie epistemiche, regimi di visibilità e stili di ricerca dominanti, cercando anche di capire se e come la ricerca semiotica possa assumere un ruolo riflessivo e critico, con lo scopo di mettere in evidenza i presupposti ideologici e le implicazioni politiche delle forme con cui il sapere viene costruito, comunicato e riconosciuto.

Artisti dell’empatia. Il linguaggio del podcast
Carlo Alberto Bondi (Università di Palermo)

Sotto diversi punti di vista il podcasting oggi è significativamente più libero della radio (Spinelli, Dann 2019, p. 125). Mentre quest’ultima allude e insinua, il podcasting non ha veli. I podcast, infatti, sono stati in grado di approfondire tematiche solitamente escluse dal *mainstream* e sono ideali per affrontare argomenti delicati come le dinamiche psicologiche e soprattutto il sesso. L’utilizzo di un linguaggio autentico, caratterizzato da testi più audaci e più spinti, è uno dei fattori che contribuisce a rafforzare la



fiducia tra podcaster e ascoltatori, dove chi ascolta si fida dell'autenticità del racconto di chi parla (Bonini, Perrotta 2023, p. 88).

Quali sono gli elementi che rendono il podcast autentico e di conseguenza scientifico? La scientificità nei racconti sonori ciechi può apparire naturale ma in realtà è prodotta attraverso una serie di marcatori semiotici e stilistici come la narrazione in prima persona, le tecniche di sound design e il tono della voce. In primo luogo, la voce calda, non neutra, confidenziale costruisce il narratore come soggetto competente; questo significa che la vocalità è in grado di rendere autorevole il *sapere* espresso. In secondo luogo, l'uso controllato di rumori e suoni ambientali, ma anche di musiche d'atmosfera con timbri morbidi e frequenze basse, contribuisce a creare un contesto intimo e riflessivo, ma al contempo segnala una cura "professionale" della messa in scena del discorso, suggerendo scientificità attraverso la forma. I podcast non semplificano il *sapere* per renderlo popolare, ma lo trasformano in esperienza sensibile e narrata. La presente proposta di ricerca, quindi, si propone di analizzare il linguaggio del podcasting, confrontandolo con quello della radio, per approfondire nello specifico il genere "storytelling intimo" e i racconti che riguardano la sessualità. In questo senso, si proporranno: l'analisi di alcuni testi esemplari delle scienze sociali degli ultimi decenni – sia accademici che divulgativi –; la ricostruzione di stili di scrittura e generi discorsivi e di retoriche e ideologie sottese alle varie forme di testualità.

Tra ibridazione epistemologica e open source intelligence: il caso di "forensic architecture"

Antonino Bondì (Università di Catania)

Negli ultimi anni si è assistito a una metamorfosi considerevole delle modalità di conflitto bellico (cyberconflitti, guerre a bassa intensità, conflitti regionali con conseguenze economiche planetarie, ecc.) che ha rimesso in discussione alcuni ordinamenti giuridici, politici, istituzionali che hanno sorretto l'ordine globale. In questo contesto si è fatta strada una nuova pratica scientifica, l'architettura forense, il cui obiettivo principale è quello non solo di costruire elementi probatori da utilizzare in sedi legali internazionali come prove, ma di dar conto, ibridando militanza politica, critica delle istituzioni, e contro-investigazione sulla base di una mole di "dati" provenienti da fonti *open source* (ONIT), che l'obiettivo principale di numerosi conflitti bellici attuali è quello di una "distruzione urbana e ambientale". Da questa punto di vista, l'architettura forense, che mescola discorso architettonico, storico, metodologia semiotica-indiziaria, si rivela un interessante campo di studio per analizzare l'invenzione di nuove pratiche investigative a finalità epistemico-politiche, capace di diventare un possibile anticorpo civile, a supporto di chi subisce ingiustizie in situazioni altamente critiche.

La musique dans le projet épistémologique de prosodisation de la sémiotique

Gustavo Bonin (Universidade de São Paulo)

Pour mieux définir les contours d'une *prosodisation épistémologique* (Tatit 2019), projet fondamental de l'approche tensive, nous allons expliciter l'influence musicale que la musicologue et philosophe française Gisèle Brelet (1949) a exercée dans la consolidation de méthodologie tensive développée par Claude Zilberberg (2001, 2012). Cette proposition épistémologique prend en compte le fait que les tracés prosodiques typiques de la matérialité orale, la « mélodie » de la voix, servent de guide pour saisir les flux sensibles plus abstraits du sens, promouvant ainsi une « prosodisation du contenu » (Fontanille et Zilberberg 2001, p. 151). Paolo Fabbri affirme que « gli oggetti dell'alchimia assumono in Zilberberg una struttura prosodica » (2020). Nous partirons du constat que la musique instrumentale construit du sens en donnant plus d'importance aux aspects sensibles qu'aux éléments intelligibles. Sa construction particulière du sens a fourni à l'approche tensive plusieurs catégories d'analyse (*tension* et *détente*, *accélération* et *décélération*, *crescendo* et *decrescendo*, *ascendance* et *descendance*, *rythme*, *mélodie* et *harmonie*) dont l'usage isomorphe, aussi bien



sur le plan de l'expression que sur celui du contenu, permet d'extraire des textes les plus divers une sorte de « courbe prosodique profonde », un *arc tensif* (Mancini 2019), ou une « continuité primitive » (Brelet 1949), qui construisent, avec leurs ascendances et descendances prosodiques, « une grande protase et une grande apodose » (Brelet 1949, p. 284). Cette courbe finale correspondrait à l'engagement sensible mobilisé dans la relation énonciative analysée. Nous appliquerons les catégories musicales-tensives à des passages du *Prélude n° 6 (Des pas sur la neige...)*, de Claude Debussy (1910), afin de révéler son l'arc tensif et mettre en lumière la méthodologie tensive. La prosodisation épistémologique, intimement liée au caractère des sciences humaines et sociales assumé par la sémiotique discursive de l'école post-greimassienne, cherche à réaffirmer la grande amplitude méthodologique propre à l'approche tensive, servant de modèle pour analyser les aspects sensibles invariablement impliqués dans la construction du sens dans des textes verbaux, non verbaux ou syncrétiques (multimodal), qu'ils soient artistiques, médiatiques ou scientifiques.

Oltre la black-box domestica: cartografie contemporanee dell'abitare Gianluca Burgio (Università di Enna Kore)

Questo contributo intreccia un'indagine sui modi di esistenza domestici con una critica epistemologica della black-box abitativa. L'obiettivo è far emergere come le pratiche domestiche discendano da relazioni tecnico-materiali, politiche, giuridiche, economiche, simboliche ed estetiche che, pur permeando la quotidianità, restano spesso invisibili o naturalizzate per gli abitanti. Spostare l'attenzione dall'oggetto architettonico alla sua capacità di produrre sapere permette di leggere l'abitare non come semplice esito di una progettazione neutrale, ma come risultato contingente di decisioni, esclusioni e compromessi.

L'abitazione funziona come dispositivo di sapere implicito: genera e stabilizza verità operative su comfort, sostenibilità, qualità della vita, sicurezza o efficienza. Scomporre norme edilizie, protocolli energetici, algoritmi di gestione e retoriche progettuali fa emergere registri di senso che orientano percezioni e comportamenti. Dietro l'apparente neutralità della tecnica, infatti, si celano scelte epistemologiche e valori: decidere quale dato misurare, quale soglia di tolleranza adottare o quale materiale ritenere salubre equivale a definire ciò che conta come "buon abitare".

Come si dimostra che una casa funziona? Ogni attore coinvolto propone metriche proprie: gli ingegneri misurano dispersioni termiche e tonnellate di CO₂, gli investitori calcolano la redditività, le aziende riversano narrazioni di sostenibilità nei cataloghi, gli architetti esibiscono render fotorealistici e certificazioni. Questo mosaico di prove, quando messo a confronto, rivela contraddizioni radicali: ciò che premia il mercato immobiliare può tradursi in pressioni ambientali, e ciò che assicura standard energetici talvolta ignora la fruibilità quotidiana. Portare alla luce tali divergenze svela la parzialità di nozioni date per scontate – comfort, eco-compatibilità, benessere – e invita a interrogare criticamente chi legittima cosa.

Parallelamente, abitanti, materiali, sensori e normative formano reti dinamiche che le micro-pratiche rimodellano costantemente. Hack domestici, corridoi trasformati in biblioteche, rampe fai-da-te, vernici collettive o occupazioni di stabili abbandonati mostrano come i corpi e le comunità negozino lo spazio normato. Queste azioni attivano saperi taciti ed esperienziali che negoziano, performano o mettono in crisi le verità spaziali precostituite, rivelando la casa come campo di continua invenzione collettiva. Ogni foratura di parete, ogni condivisione di spazi comuni, ogni adattamento a esigenze non previste diventa atto epistemico che ridefinisce cosa sia abitabile, desiderabile, accettabile.

Dalla "macchina per abitare" modernista – dove luce, aria e standard igienici erano programmati al millimetro – alla casa-dashboard della smart city, i regimi di verità domestici si sono trasformati. Negli anni Ottanta, la svolta neoliberale ha convertito l'abitare in asset finanziario, introducendo parametri di flessibilità planimetrica, redditività e potenziale di gentrificazione. Oggi, tra rating di piattaforma, sensori ambientali e logiche di rendicontazione della sostenibilità, si rilancia la promessa di governare la vita domestica tramite algoritmi in tempo reale. Ricostruire questa traiettoria, con le sue rotture e persistenze, permette di discutere



criticamente le metriche, le pratiche e gli immaginari che definiscono l'abitare contemporaneo e di interrogare quali altre forme di sapere e di valore potrebbero guidare futuri scenari abitativi.

Il concetto di plastico nelle teorie semiotiche. Ripensare in modo scientifico una nozione cardine?

Stefania Caliandro (Università di Trento)

Si intende riprendere e approfondire un concetto fondamentale per l'analisi dell'arte e che, a seconda delle teorie semiotiche, è stato definito essenzialmente per opposizione all'iconico o al figurativo. Se l'uso del termine *plastico* è ormai consueto e alquanto consensuale in tale ambito teorico, gli apporti relativamente recenti di neuroscienze e di filosofia in merito alla plasticità ci pare obblighino a metterlo in prospettiva e approfondirne la dimensione epistemica.

Da un lato, vorremmo ripercorrere le diverse accezioni che storicamente hanno posto il termine a fondamento di una semiotica dell'arte, mostrando come esso riveli importanti differenze d'approccio nelle teorie rispettivamente di Greimas (1984), di Floch (1985, 1987) e del Groupe μ (1992). Tali differenze, in parte già segnalate da Fontanille (2025), individueranno nel plastico o un livello soggiacente o una delle due dimensioni del senso o, finanche, una semiotica plastica a sé stante (Mengoni 2023). Dall'altro lato, tenendo conto dell'archeologia del concetto in estetica (Chateau 1999; Caliandro 2025) e delle ricerche sviluppate negli ultimi tempi (Beyaert-Geslin & Texeira, a cura di, 2023; Jacobone, a cura di, 2025; Groupe μ , di prossima pubblicazione), vorremmo avanzare l'ipotesi di una possibile, e forse necessaria, riformulazione morfodinamica del concetto, in par colare, traendo spunto da alcune osservazioni di René Thom riguardo all'analisi percettiva dell'arte contemporanea. Invece di considerare forme e colori come topologicamente dati e costituiti nell'oggetto osservato secondo categorie predefinite, l'emergenza plastica della forma nell'apprensione estetica porta a mettere in rilievo il divenire e le instabilità percettive e cognitive rilevanti dell'estesia (Caliandro 2023a).

Senza entrare nel dettaglio di precedenti analisi di opere d'arte di cui tuttavia questo contributo ne è lo sviluppo (Caliandro 2023b, 2024, 2025), si indagheranno gli impliciti epistemici e le conseguenze teoriche di una concezione del plastico in cui la percezione partecipa alla costituzione ontologica dell'opera, e ciò non tanto o non solo al momento della creazione ma durante la fruizione dell'opera. In luogo di una rottura di continuità fra divenire plastico e reperimento di figure e motivi, fra l'estesia, il riconoscimento iconico e l'interpretazione, ognuna di queste fasi chiama in causa processi percettivi e cognitivi che si sovrappongono e si concatenano in dinamiche non lineari, con tensioni e conflittualità, in cui "vedere e sapere" si intrecciano costantemente (Damisch 1995) contribuendo a tessere così lo "spessore" dell'opera (Damisch 1983). Tracciando un parallelismo con la teoria di Saussure, che non sarebbe forse dispiaciuto al comparativismo tra linguaggi proposto da Calabrese (1985), l'opera scaturirebbe allora dalla plasticità delle due masse amorfe di materia e pensiero che la plasmano e la co-determinano.

Sguardo semiotico e antropologia: la scatola nera del momento etnografico

Pierluigi Cervelli (Sapienza Università di Roma)

La mia proposta di comunicazione ha l'obiettivo di riflettere sul modo in cui l'antropologia moderna ha prima definito e poi discusso criticamente il problema momento etnografico dell'esperienza di ricerca. Mi propongo di riflettere su alcuni testi esemplari di alcuni maestri dell'antropologia culturale (Malinowski, Levy-Strauss, Geertz) e sulla critica che è stata loro fatta dagli stessi antropologi intorno al tema del resoconto dell'"incontro" etnografico, del rapporto la differenza fra il rapporto osservatore e osservato nel e sul punto di vista assunto dall'antropologo nel racconto etnografico della propria scrittura.

Nella storia dell'antropologia questi autori hanno definito una sorta di canone del momento dell'osservazione e dell'interazione con una popolazione altra su cui si è costruito lo specifico empirico e



metodologico della disciplina nella prima parte dello scorso secolo. I loro metodi di ricerca sono stati oggetto di critiche radicali da parte degli stessi antropologi proprio riguardo alla scrittura dell'esperienza etnografica, quando l'antropologia ha iniziato una riflessione autocritica sul rapporto fra osservatore e soggetto osservato, antropologi e popolazioni sul campo, in particolare negli anni 90 del secolo scorso.

A partire da quel momento gli oggetti della ricerca antropologica si sono moltiplicati e il modello dell'indagine etnografica è stato adottato anche da altre discipline (fra cui anche la semiotica, nella ricerca etnosemiotica), ma mi pare che il rapporto fra esperienza etnografica e scrittura antropologica sia oggi molto meno presente nella riflessione teorica dell'antropologia.

Per questo mi sembra interessante considerarlo come una scatola nera del discorso antropologico e più in generale delle scienze umane e sociali che adottano questo approccio, data la sua natura di momento complesso e delicato per qualunque ricercatore, che coinvolge l'esperienza di interazione e il processo di definizione del proprio "oggetto di conoscenza". Mi propongo in particolare di riflettere su quali forme di *débrayage* si installino nel discorso nel momento in cui l'esperienza etnografica diventa scrittura che richiede di riflettere criticamente sulla propria scrittura, e insieme sulle strategie discorsive di oggettività proprie nel racconto di una esperienza necessariamente individuale.

Pensare la crisi, inscenare la trasformazione. Strategie narrative del discorso filosofico-politico

Asia Adele Clemenza (Università di Palermo)

Nel semestre del 1975-1976 Greimas teneva un corso all'EHESS sull'analisi del discorso delle scienze sociali. In questo contesto, Danielle Kaisergruber proponeva un'analisi del discorso filosofico marxista come tipologia specifica di discorso filosofico, "dans lequel la structure argumentative et discursive n'est pas empruntée à une rhétorique extérieure mais profondément déterminée par l'objectif lui-même: *produire des effets de transformation*" (Kaisergruber 1977, p. 73).

Questa ipotesi costituisce il punto di partenza della presente proposta per la sezione *Analisi*, che si prefigge di esplorare le possibilità analitiche offerte dalla semiotica per lo studio del discorso filosofico-politico, considerato nella sua funzione di intervento metalinguistico e nella sua vocazione trasformativa.

Muovendo dal quadro teorico sviluppato da Greimas e Landowski in *Introduction à l'analyse du discours en sciences sociales* (1979) – e in particolare dal metodo proposto per l'analisi dei segmenti metadiscorsivi che rendono visibile la "scénographie de la recherche" (p. 11) – si propone una lettura semiotica della prima parte del testo *L'institution imaginaire de la société* di Cornelius Castoriadis (1975) intitolata: *Marxisme et théorie révolutionnaire*.

Qui Castoriadis traccia un bilancio consuntivo del pensiero marxista, condensando il programma narrativo del testo in una scelta tanto esiziale quanto apparentemente paradossale: "Partis du marxisme révolutionnaire, nous sommes arrivés au point où il fallait choisir entre rester marxistes et rester révolutionnaires" (Castoriadis 1975, p. 20).

La prima parte del libro di Castoriadis si configura quindi come una riflessione autocritica sulle vicende teorico-politiche del marxismo "ortodosso", di cui vorrebbe programmaticamente svelare le ambiguità e i paradossi teorici. Con questo obiettivo, si interroga metalinguisticamente sulla propria adesione teorico-militante. Già nella *Prefazione*, Castoriadis annuncia lo statuto provvisorio e *in fieri* delle riflessioni presentate: "Ecrite sous la pression des délais imposés par la publication de la revue, cette première partie est déjà elle-meme non pas un travail fait mais un travail se faisant" (ivi, p. 5).

In tal senso, il testo si presenta come il racconto di una trasformazione epistemica in atto – quella che viveva la teoria marxista francese a cavallo degli anni 70 – la cui narrazione è presentata alla stregua di un cantiere dinamico, in piena attività. L'analisi qui proposta ha come obiettivo l'interrogazione delle strategie discorsive impiegate nella messa in scena di questi mutamenti e stravolgimenti. Ci si propone dunque di mettere a fuoco le dinamiche enunciative del discorso filosofico, nelle modalità attraverso cui esso istituisce se stesso come luogo di revisione delle proprie condizioni epistemiche e teoriche. Il caso



di Castoriadis permette di osservare come, in presenza di una crisi “paradigmatica”, il discorso filosofico-politico tematizzi una trasformazione programmatica nell’alveo stesso della propria discussione. In questo senso, la semiotica del discorso viene impiegata non solo come metodo descrittivo, ma come dispositivo capace di far emergere le tensioni interne che animano le pratiche di fondazione, legittimazione e rottura nei discorsi che le scienze umane fanno su se stesse.

Scientificità tra scienze umane e scienze naturali: il caso Hempel

Gabriella D’Angelo (Università di Pisa)

La presentazione si propone di riflettere sullo statuto epistemologico delle scienze umane e sociali attraverso l’analisi della teoria della spiegazione scientifica – il *modello delle leggi di copertura* – formulata dal matematico e filosofo tedesco Carl Gustav Hempel (1942, 1966; con Oppenheim 1948).

Il *modello delle leggi di copertura* sostiene che spiegare un fenomeno significa mostrare in che maniera un enunciato che descrive quel fenomeno, sotto un certo punto di vista, possa essere derivato da una serie di premesse. A seconda delle premesse impiegate e dal tipo di ragionamento scelto, si danno tre modelli di spiegazione: nomologico-deduttivo, statistico-deduttivo e statistico-induttivo. In ognuno di questi vengono richiesti dei requisiti precisi. In primo luogo, le premesse che costituiscono l’*explanans* devono includere leggi e condizioni iniziali. In secondo luogo, l’*explanans* e l’*explanandum* sono legati da un qualche tipo di nesso, sia esso deduttivo – nel caso del modello nomologico-deduttivo e del modello statistico-deduttivo – o induttivo – nel caso del modello statistico-induttivo. Inoltre, le premesse devono essere vere.

Se già l’applicazione del modello delle leggi di copertura alle scienze naturali pone rilevanti difficoltà – in particolare nella sua articolazione statistico-induttiva – queste si complicano quando lo stesso impianto teorico viene esteso all’ambito delle scienze umane e della storiografia. Il filosofo canadese William Dray (1957) ha mostrato l’inadeguatezza del modello hempeliano quando esso è applicato alla spiegazione storica ed espone un approccio orientato alla comprensione ermeneutica, capace di cogliere la pluralità e la specificità degli eventi storici, piuttosto che l’inferenza da leggi. In una prospettiva epistemologica più generale, la filosofa statunitense Helen Longino (2013) contesta l’idea di una neutralità metodologica assoluta nella pratica scientifica, sostenendo – sia per le scienze umane sia per le scienze naturali – il ruolo cruciale delle pratiche sociali, dei valori condivisi e della negoziazione teorica e interpretativa.

La tesi proposta si inserisce nel dibattito contemporaneo sul pluralismo scientifico. Come delineato dal filosofo greco C. Mantzavinos (2016, 2024) e dalla voce *Scientific Pluralism* della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Ludwig e Ruphy, 2024), sostenere il pluralismo esplicativo non implica un relativismo epistemico o l’abbandono di criteri di razionalità, ma il riconoscimento dell’autonomia epistemica delle scienze umane. Questa tesi si inserisce anche nel dibattito sulla spiegazione scientifica – descritto nella voce *Scientific Explanation* della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Woodward e Ross, 2021), nella voce *Theories of Explanation* della *Internet Encyclopedia of Philosophy* (Mayes) e nella voce *Science, philosophy of* della *Routledge Encyclopedia of Philosophy* (Worrall, 1998) – con lo scopo di mostrare come le strategie esplicative adottate dalle scienze umane sviluppino forme di spiegazione scientifica differenti ma non subordinate, epistemologicamente o metodologicamente, a quelle delle scienze dure.

Wayfinding e la città. Questioni ed esempi

Daniela D’Avanzo (Università Iuav di Venezia)

Il wayfinding, dal punto di vista del design della comunicazione, è quell’ambito progettuale che si occupa di facilitare l’utente nel raggiungimento della propria meta all’interno di uno spazio definito, attraverso la costruzione di un sistema di segni utili all’orientamento. In questa prospettiva, comprendere lo spazio e rappresentarlo è un passaggio essenziale, e le mappe si rivelano uno degli strumenti utili a questo scopo in



diverse fasi del progetto. Le mappe, infatti, non sono soltanto un output di progetto destinato all'utente finale, ma sono anche uno strumento di lavoro utile nelle diverse fasi del progetto. Questo intervento prende ad esempio un caso studio applicato allo spazio urbano, il quartiere Ostiense a Roma, per mostrare come le mappe siano state impiegate nella fase di analisi pre-progettuale, per comprendere lo spazio secondo gli elementi della città di Lynch e come supporto allo studio etnosemiotico dello spazio urbano oggetto di studio.

***Distanza, pertinenza e istanza dell'analisi.
Prospettive etnosemiotiche sulla crisi dell'obiettività scientifica***
Michele Dentico (Sapienza Università di Roma)

Questo intervento si colloca nell'ambito delle riflessioni epistemologiche, interrogandosi sulle condizioni di scientificità nelle scienze umane a partire dalla prospettiva etnosemiotica. Sin dalle sue origini, l'etnosemiotica è stata definita come un "campo privilegiato di esercizi metodologici" (Greimas, Courtés 1979), situato al confine tra l'analisi testuale e l'osservazione del mondo vissuto. È proprio in questa zona di frontiera che emergono con forza alcune questioni fondamentali: cosa è analizzabile in termini semiotici? Cosa può essere considerato un corpus? E soprattutto: che tipo di sapere produce questo sguardo? Muovendo da alcune situazioni e problematiche concrete di ricerca sul campo – in particolare nell'ambito delle pratiche sensoriali e intercorporee in contesti partecipativi contemporanei come lo stadio, i rave e il cinema – si metterà in luce come la costruzione del corpus in etnosemiotica sia sempre una forma di negoziazione epistemica, legata a una distanza situata e contingente mai data a prescindere, a un corpo analizzante, e a un dispositivo di scrittura che non si limita a "raccolgere dati" ma li istituisce interpretandoli. Anche in questo caso la testualità non è data, ma prodotta attraverso un processo di costruzione enfatizzato: il corpus si forma attraverso note, trascrizioni, registrazioni, ma anche omissioni, tagli, selezioni – tutti atti che chiamano in causa un'istanza dell'enunciazione analitica nella sua dimensione (inter)sogettiva, (inter)sensibile e (inter)corporea. Del resto, se, come spiega Galofaro (2024), "il fine dell'etnosemiotica è [...] interrogarsi sulle condizioni di possibilità della descrizione etnografica, ovvero sulla sua scientificità" va da sé che il suo sguardo si configuri come una ampia riflessione sulle stesse condizioni di scientificità dell'etnosemiotica, della stessa semiotica e, di converso, degli stessi principi di scientificità e dei loro meccanismi di veridizione all'interno di culture, società, epoche, politiche e ideologie. L'obiettivo è quindi duplice: da un lato, mostrare come le pratiche di analisi etnosemiotiche, nel momento in cui attualizzano i quattro livelli dell'analisi semiotica elaborati ne *La svolta semiotica* da Fabbri (1998), mettano inevitabilmente in crisi il modello classico dell'obiettività osservativa; dall'altro, valorizzare il contributo della semiotica alla critica delle condizioni di produzione del sapere nelle scienze umane e sociali. In un contesto in cui la scientificità viene ancora spesso legata a criteri di replicabilità, distacco e neutralità, la riflessione etnosemiotica consente di portare alla luce l'implicita corporeità, sensorialità, contingenza e destinalità che costituiscono ogni gesto conoscitivo.

Cos'è scienza, cos'è pseudoscienza: un problema di coscienza? Riflessioni in margine alla richiesta di messa a bando della Integrated, Information Theory (IIT)
Pino Donghi

Con una lettera "last edited" nel Giugno 2024 (la prima versione è del 16 Settembre '23), pubblicata come *preprints* sulla rivista scientifica PsyarXiv, 124 ricercatori e scienziati, alcuni di chiara fama come Daniel Dennet e Joseph LeDoux, bollavano come "pseudoscienza" la teoria dell'informazione integrata di Giulio Tononi – "*The Integrated Information Theory of Consciousness as Pseudoscience*" – stigmatizzandone anche l'eccessiva copertura mediatica, conseguenza di una non corretta comunicazione dei risultati di ricerca direttamente alla stampa di settore e al grande pubblico, prim'ancora di essere validata



dal processo di *peer-review*. A seguito di questa denuncia, Nature-Neuroscience ha invitato gli stessi firmatari a circostanziare l'accusa, contestualmente chiedendo a Tononi&altri (compresi Chiara Cirelli, Christof Koch, già collaboratore di Francis Crick, e il nostro Marcello Massimini) di difendere le loro tesi, e ad Alex Gomez-Martin e Anil K. Seth di esprimere un parere "terzo": i tre articoli sono stati pubblicati il 10 Marzo del 2025. Con i modi e gli argomenti che solitamente vengono utilizzati contro convinzioni, scaramanzie, supposte teorie scientifiche e tendenze quali l'omeopatia, l'astrologia e tutte le suggestioni "olistiche", i firmatari della lettera originale chiedevano sostanzialmente la messa al bando di un indirizzo di ricerca che coinvolge scienziati di indiscussa (finora) reputazione.

L'accusa di "pseudoscienza", in questi ultimi anni, si è imposta come un marchio d'infamia e la retorica che l'accompagna di appoggia sul riferimento al "metodo scientifico" (intendendosi quello galileiano) e, appunto, sul mancato passaggio per le forche dei peer-reviewers. Sicché: sul "metodo", si ignora tutto il dibattito sull'epistemologia post-positivistica e la metamorfosi del concetto di razionalità scientifica che, da Thomas Kuhn a Paul Feyerabend, passando per Imre Lakatos, già negli anni 60 e 70 del secolo scorso, discuteva e superava le posizioni "naive" di Karl Popper; sul processo di "peer-reviewing", molti tra coloro che bollano di pseudoscienza questa o quella teoria, a più riprese ne denunciano la fallibilità a misura dell'enorme quantità di paper non verificabili e, di fatto, non verificati. Si rende necessaria una ridefinizione delle categorie e del giudizio di scientificità, anche smascherando alcuni apparati retorici che se ne intestano la garanzia.

Tra linguistica e semiotica. Prospettive teoriche e modelli a partire dalla fonologia

Mariacristina Falco (Università di Salerno)

A partire dal rapporto fondativo che lega linguistica e semiotica, con il presente intervento si propone un percorso attraverso alcuni degli autori che, sulla base dell'insegnamento e della visione di Saussure, hanno contribuito all'elaborazione delle teorie e delle metodologie della semiotica generale e delle semiotiche applicate, nel più ampio panorama degli strutturalismi. In particolare si intende esaminare il ruolo che la fonologia ha avuto nella fondazione della teoria semiotica di matrice strutturale, e nella sua applicazione all'analisi dei testi.

All'interno della linguistica, infatti, la fonologia si configura come una disciplina che ha fornito alla semiotica strumenti concettuali e metodologici fondamentali. L'opposizione fonologica, la nozione di sistema, l'astrazione formale dei tratti distintivi, l'attenzione per le strutture invarianti rappresentano dei principi analitici, che successivamente sono stati applicati allo studio dei sistemi di segni non verbali.

Attraverso un confronto tra autori chiave della tradizione strutturalista e funzionalista, come Trubeckoj, Hjelmslev, Buysens, Jakobson, Prieto e Greimas, l'intervento vuole dunque mostrare come la fonologia abbia contribuito a definire il paradigma semiotico, promuovendo un approccio fondato sulla ricerca di relazioni differenziali e di articolazioni sistemiche.

Esaminare l'influenza della fonologia sulla semiotica porta, infatti, non solo a riflettere nuovamente sul rapporto tra le discipline semiotiche e quelle linguistiche, riconoscendone l'attualità teorica e il valore epistemologico, ma comporta anche l'interrogarsi sugli effetti metodologici che tale legame ha avuto nel corso degli studi.

L'anamnesi. Da una semiotica a una diagnostica

Martina Federico (Università eCampus)

Se già qualche anno fa ormai Patrizia Violi (1997) si occupava di indagare il coté psicologico della semiotica, è solo di recente che la disciplina riprova a rispondere a questioni che almeno apparentemente fuoriescono dai suoi classici limiti d'indagine, come il rapporto con la soggettività (Paolucci 2020), o quello



con la psicopatologia (Lobaccaro 2024). Grossomodo, la relazione si inserisce in questo filone inaugurato – in particolare – proprio dal volume di Lobaccaro, *Ai confini del senso*. Ma se quest’ultimo si concentra sul delineare una possibile via di lettura semiotica della schizofrenia, qui si presentano le prime coordinate di una ricerca che allarga il campo alla più generale anamnesi medica. Concetto dall’ascendenza filosofica, l’anamnesi, quale primo rapporto basato sulla raccolta di informazioni fornite del paziente durante il colloquio medico-paziente (sulla base del quale si operano le prime diagnosi), qui viene intesa come testualità con le proprie retoriche, che si configura sulla base di una griglia di domande di un certo tipo.

Con l’auspicio di rintracciare potenziali aree di sovrapposizione metodologica, l’obiettivo è quello di capire quali strumenti propri della semiotica, intesa come metodologia di analisi testuale, e dell’analisi del racconto in chiave strutturalista possono intervenire a chiarire i parametri o le caratteristiche della narrazione orale sana/normale vs patologica in un contesto medico. Si tratta dunque di testi doppiamente analizzati: l’analisi di secondo livello, di natura semiotica, succede a un’analisi di primo livello, rappresentata dal vaglio medico... che nondimeno a sua volta si avvale di criteri culturali: l’analisi semiotica renderà conto di cosa dicono i testi anamnestici e, allo stesso tempo, di cosa ne dice in proposito la medicina. Questa ha infatti nel tempo costruito dei paradigmi di lettura della *sintomatologia narrata* certi, obiettivi, e tuttavia – appunto – legati a una incerta, labile narrazione di sé, e del proprio corpo, di matrice autodescrittiva (almeno in prima istanza); a entrare in gioco sono allora griglie culturali associate proprio a una opinabile *esperienza* personale (propedeutica alla quale sarebbe di certo opportuna una perizia psicologica, che attesti l’attendibilità del paziente che riferisce di sé), da cui sembrerebbe però nondimeno dipendere una partita così cruciale come il destino del nostro guarire (cfr. nel campo della medicina narrativa e medical humanities, Elsner e Pietrzak-Franger 2024; Charon 2019; Sartre e le psicobiografie, Studi sartriani 2022). La dicibilità (prima ancora del racconto) del dolore è a sua volta basata di fatto su un’operazione di traduzione di sensazioni, di vissuti corporei dai quali emergono forme di vita che rileggono e riorganizzano il tempo quotidiano, in certi casi illuminando porzioni temporali, come la notte o il sonno, che rimangono sovente inesplorate, o che sembrano non riconosciute, se non appunto dal e nel racconto del malato.

A determinare i paradigmi di lettura medica sono ricorrenze, forme già note della narrazione della malattia, parentele che si avvalgono di modelli, pattern, spettri di resoconti riconducibili al medesimo disturbo, spettri di disturbi ricavabili dal medesimo racconto e, finalmente, riconoscimento del disturbo e associazione dello stesso a una particolare forma o classe patologica, proprio come secondo la dinamica espressione/contenuto. Quali sono allora le caratteristiche del racconto che aderiscono a dei parametri di normalità vs parametri patologici? Le tracce della soggettività (*embodiment*, Violi 2004) solcano i territori narrativi dell’anamnesi all’interno dei quali la semiotica ritrova la sua origine: la semeiotica viene così recuperata in chiave di analisi testuale per intrecciare infine le maglie di una semiotica della cultura nel momento in cui ci si accorge che a ogni sintomo corrisponde un nome.

Ad aiutarci a circoscrivere – per il momento – il corpus, alcuni testi di letteratura contemporanea recente (Vitale, Pierantozzi, Didion) nei quali la *cartella clinica* diventa frammento narrativo in cui sono contenuti indizi che contribuiscono a tessere la storia dell’io (malato; che in questi casi coincide con l’autore in carne e ossa), ad essa si salda, e con essa si fonde.

Comparare ancora, comparare diversamente. A partire dal caso Descola
Giacomo Festi (Nabla, Milano)

Nel preparare il suo monumentale contributo alle forme del visibile e a un’antropologia della figurazione (Descola 2021), l’antropologo Philippe Descola ha tenuto per due anni dei corsi al college de France – le cui registrazioni sono accessibili al grande pubblico – dedicati alle diverse forme di comparativismo, centro pulsante dello sguardo semiotico, derivato dall’impostazione antropologica (vedi von Humboldt). La diversità dei modi in cui si diventa umani e la mancanza di fondamenti esterni alla possibilità di comprendersi sotto sguardo altrui pongono il comparativismo come origine e destino della disciplina. Il comparativismo semiotico



va oggi ripensato alla luce della complessità delle dinamiche proprie ai collettivi che chiedono di elaborare scelte più rischiose ma promettenti dal punto di vista dei corpora di analisi. È proprio un ripensamento delle modalità del comparativismo che può rilanciare le possibilità per la semiotica di porsi come disciplina credibile per altre metodologie interne alle scienze dell'uomo, al fine di inventare progetti di ricerca inediti. La semiotica, come nelle relazioni simbiotiche dei funghi con gli alberi, va in cerca delle proprie discipline-albero, magari più solide storicamente dal punto di vista di un hardware di oggetti culturali indagati, ma bisognose di distinzioni ulteriori. La semiotica si nutre, come gli zuccheri che l'albero offre ai funghi, dei materiali di senso organizzati da altre discipline per offrire in risposta più distinzioni e più articolazioni, così come i funghi sintetizzano minerali altrimenti inaccessibili per gli alberi. Intendiamo qui esplorare in particolare l'epistemologia della semiotica del visibile alla luce di una discussione che verterà attorno al testo di Descola e alla complessità delle questioni che esso pone alla semiotica.

Sapere altrove: nelle voci, nei luoghi e nei segni fuori campo

Ak Firat (Mediatore interculturale presso enti nazionali e internazionali)

La riflessione proposta intende esplorare forme di sapere che si collocano al di fuori dei contesti istituzionali e accademici, emergendo nei gesti quotidiani, nei silenzi, nei corpi e nei luoghi della vita. A partire dall'esperienza della mediazione interculturale in ambito clinico ed etno-psichiatrico, verranno messi in luce quei saperi impliciti che spesso restano "fuori campo", ma che parlano attraverso modalità altre rispetto al discorso esplicito. Questa prospettiva sollecita una revisione critica delle categorie interpretative consuete e invita a un ascolto più attento delle differenze culturali, delle storie e delle ferite portate dalle persone migranti. L'intervento presenterà esempi ed elementi di riflessione nati dalla pratica sul campo, in dialogo con gli approcci delle scienze umane e sociali.

Le design et la part aveugle de la recherche académique

Pierre Fournier (Université de Nîmes)

Cette communication propose d'envisager le projet de design en milieu académique comme une méthode heuristique spécifique. Ces pratiques que l'on nomme recherche-création ou recherche-projet, adjoignent aux procédures d'enquête et de construction des données la perspective d'un travail de conception d'un objet qui agisse comme un facteur d'innovation. Le champ du design graphique, comme espace d'organisation du texte et de l'image permet de réfléchir aux conditions de circulation et de réception des savoirs scientifiques. En s'attachant non pas à ce que notent les formes graphiques, mais à leurs modalités de conception, nous nous trouvons au seuil d'un prisme épistémologique où celles-ci deviennent, par leur agentivité, un espace d'observation des pratiques scientifiques. Ce prisme permet de saisir les contaminations réciproques entre les exigences de la production académique et les possibilités d'une transformation induite par le design. Prenant appui sur l'expérience de l'auteur dans le champ de la recherche-projet, cette proposition expose la manière dont le design crée un espace interdisciplinaire permettant, d'une part, de faire évoluer le champ de déploiement du projet, et d'autre part de nourrir la réflexion en design grâce aux savoirs convoqués. À ce titre, les outils d'analyse forgés en linguistique et en sémiotique constituent les clés d'une appréhension fine des signes graphiques permettant de dépasser la hiérarchie dogmatique selon laquelle la « forme » découlerait d'une « fonction » qui structure largement l'histoire et les pratiques du design depuis l'énoncé fondateur de cette règle par L. H. Sullivan en 1896. Particulièrement, les travaux de L. Hjelmslev, A. Greimas et U. Eco constituent un cadre théorique fertile à l'appréhension des signes graphiques autant que pour comprendre les conséquences heuristiques de certains choix de plasticité et matérialité des connaissances produites. Ces expériences de recherche-projet permettent de saisir la manière dont des chercheurs et chercheuses issus de disciplines variées observent les



objets qu'ils étudient : le design graphique permet de comprendre les regards scientifiques et leurs transformations. Le design devient alors un vecteur permettant de déchirer le voile qui invisibilise les enjeux plastiques de la forme graphique et ses qualités heuristiques, il révèle cette « part aveugle » des images, du texte et de leur organisation parfois rejetée en marge de l'épistémologie et dont les collaborations entre sciences et design concourent à rappeler les qualités heuristiques.

“Naturalogismo”? La svolta ontologica in antropologia alla prova dell'analisi etnosemiotica
 Francesco Galofaro (IULM)

Partendo dalla sua nota classificazione delle ontologie, Descola descrive la cultura occidentale, influenzata dalla visione del mondo cristiana, come "naturalista". Tuttavia, l'analisi etnosemiotica mostra che diverse prospettive sul rapporto tra esseri umani e animali possono coesistere con il naturalismo tradizionale. Il nostro intervento presenta un'analisi etnosemiotica della festa patronale di Sant'Antonio e della benedizione degli animali in due diverse comunità urbane di Torino. La posizione degli animali (al confine o all'interno dello spazio sacro), la struttura del rito e la relazione tra enunciazione e performance dei celebranti e dei fedeli saranno considerati come piano di espressione dei valori semantici circa loro status degli animali da compagnia in relazione alla famiglia, evidenziando come un'ontologia “analogista” locale conviva con il “naturalismo” tradizionale. Su questa base, l'intervento proporrà considerazioni più generali sulle affinità e le divergenze tra lo sguardo dell'antropologo e quello dell'etnosemiotica.

La materialità dei media come sfida epistemologica per la semiotica: un ritorno al metodo genealogico?
 Marco Giacomazzi (Università di Bologna)

I media digitali e la recente rivoluzione nelle pratiche semiotiche di costruzione del significato e accesso al senso tramite l'interazione con l'Intelligenza Artificiale ci forniscono la motivazione e l'occasione di riflettere sul *discorso* della semiotica, oltre che sul suo statuto scientifico. Tramite lo studio della *comunicazione mediata da tecnologie* la semiotica ha infatti una doppia possibilità, una *intradisciplinare* e una *interdisciplinare*. La prima possibilità è quella di collocarsi *oltre* a quelle aporie che tendevano a opporre il modello del segno a quello del testo, o la nozione di testo a quella di supporto. Se si è in grado di affrontare *criticamente* il proprio stesso discorso, riprendendo e interrogando la teoria degli anelli mancanti (cfr. Fabbri 1998), è allora possibile tenere insieme una teoria della conoscenza su base segnica e una *logica della cultura* che guardi a quegli archivi sovraperonali che organizzano e normano le nostre pratiche semiotiche (cfr. Giacomazzi 2025). La recente apertura del dibattito semiotico sulla materialità (cfr. Camapilla, Marrone, Ventura Bordenca 2023) e la ripresa della lezione latouriana da parte della comunità italiana (cfr. Latour 2012, 2021; Peverini 2023) hanno permesso di indagare più a fondo le questioni relative alla dimensione *materiale* della significazione, permettendo di riaprire quello spazio di riflessione sugli oggetti che molto aveva caratterizzato il dibattito semiotico di inizio millennio (cfr. Deni 2002; Marrone, Landowski 2002; Mattozzi 2006). Su questo ricco sfondo teorico e di dibattito *interno*, si staglia la seconda possibilità, ossia che la semiotica raccolga le sfide poste dai media digitali e dall'Intelligenza Artificiale, riflettendo sul proprio posizionamento nell'ampio campo delle scienze sociali. In maniera relazionale, essa può infatti affermare una distanza *epistemologica* e di *metodo* rispetto alle teorie deterministiche, come quella McLuhaniana degli *effetti* dei media (1962; 1964) o l'archeologia dei media di matrice tedesca (Parikka 2012; 2015; Eugeni 2019) – erede delle riflessioni Kittleriane e dei *Medienwissenschaft*. Allo stesso tempo, è la sua *teoria* che le consente di adottare uno sguardo emancipato da *riduzionismi* scientifici di vario ordine e grado. Senza ridurre il *discorso* a un *dato* o porre il nostro rapporto estesico con gli strumenti tecnologici come *immediato*, la semiotica può rinnovare gli studi sui media correlando le *forme dei supporti* ai *supporti formali* (Fontanille 2008), studiando le *affordance* dei sistemi tecnologici come *segni materiali*



(Malafouris 2013) e collocando i *dispositivi* mediali in una *diacronia profonda*, che opponga a una *archeologia* dei media una *genealogia* delle loro forme.

Il rito tra semiotica e antropologia. La Settimana Santa di Valladolid

Maurilio Ginex (Università di Palermo)

La questione del rito rappresenta un aspetto della vita collettiva assai complesso. Per questo si espone a diverse discipline che potrebbero fornirne elementi per analizzarlo e decodificarlo. Si analizza e quindi si decodifica, sia su un piano formale, vedendo come la sua struttura interna si articola per mezzo di una struttura narrativa, sia su un piano funzionale, osservando come – calato all’interno di rispettivi contesti culturali – svolge una funzione sociale che evidenzia come una comunità esprime la propria *Weltanschauung*.

La tipologia di rito a cui vogliamo fare riferimento è quello “festivo”, dove la dimensione performativa viene identificata dalla processione. Il caso di studio che qui si vuole presentare riguarda la Settimana Santa di Valladolid, una città spagnola della regione Castilla y Leon. Qui, la Settimana Santa, oltre che rappresentare un chiaro esempio di “fatto sociale totale”, nei termini espressi da Marcel Mauss (2002), rappresenta un efficace esempio di rito confraternale in cui le confraternite, evidenziando le proprie identità ed enunciando la propria presenza all’interno dello spazio rituale, attraverso un’esposizione dei propri simboli, si ritrovano a cooperare di fronte alla dimensione del sacro. Abbattendo la conflittualità tra gruppi e collaborando per il mantenimento del senso globale del rito. In altri termini si tratta di onorare e valorizzare il Cristo, qualsiasi sia la forma dell’appartenenza delle rispettive confraternite. Ed è proprio in questo che si presenta uno degli aspetti più interessanti dell’*Actor Network Theory* di cui parla Latour (2022), un aspetto che si basa su dinamiche che producono effettivamente delle controversie. Nel caso in questione, quest’ultime, vengono rappresentate dalle insolite forme di raggruppamento che si manifestano. Raggruppamento di altri raggruppamenti all’interno di uno stesso rituale. Il rito processionale della *Semana Santa Vallisoletana* diventa un caso di studio su cui lavorare sia in termini formali, attraverso una convocazione della tematica inerente all’ANT e un’applicazione delle tematiche che osservano il rito nella sua articolazione tra le nozioni hjelmesleviane di schema, norma e uso; sia in termini etnografici, osservando come sul campo d’indagine, attraverso la documentazione attuata, ciò che emerge dalle interviste si identifica in quel sentimento di appartenenza che si configura non soltanto nel rapporto tra i confrati di una confraternita, ma anche nel profondo bisogno di *esserci* di fronte al divenire della storia tramite il rituale e il suo mantenimento nel tempo. Il rito processionale diventa, così, un vero e proprio testo con una propria coerenza interna da delineare in base al senso globale che lo contraddistingue. La Settimana Santa è la festa più importante del calendario cerimoniale *vallisoletano*. Vi sono contesti culturali in cui la festa patronale rappresenta in maniera forte l’identità di una comunità. Nel caso spagnolo in questione il tutto – cioè la rifondazione mitica e rinascita – diventano elementi esperibili unicamente e attraverso la Settimana Santa.

Intelligenza artificiale: tra creatività, imprevedibilità ed errore

Remo Gramigna (Università di Torino)

Il presente intervento si propone di esplorare il rapporto tra intelligenza artificiale e i problemi della creatività, dell’imprevedibilità e dell’errore. L’intervento è articolato in tre parti. La prima analizza il problema della creatività nei sistemi di calcolo e negli algoritmi, come le intelligenze artificiali, confrontando i diversi tipi di creatività presenti delle lingue storico-linguistiche nella classificazione semantica dei codici con quella generata dal calcolo, al fine di rispondere alla domanda sulla natura della creatività in relazione all’intelligenza artificiale e ai suoi impieghi. La seconda parte riprende i concetti di imprevedibilità e i presupposti per la generazione di nuove informazioni nei sistemi culturali, sviluppati da Juri Lotman a partire dagli anni 80, che fungeranno da base teorica per discutere l’intelligenza artificiale come forma di prevedibilità e imprevedibilità.



La terza e ultima parte presenta esempi visivi che tematizzano nuove forme di un'estetica dell'errore, evidenziando immagini generate dall'intelligenza artificiale considerate come deviazioni imprevedibili dalla norma. Sebbene casuali e forse non intenzionali, tali immagini raggiungono effetti di senso interessanti. Questa uscita involontaria dallo script sembra avvicinarsi a una forma minima di creatività, anche se la linea che le separa è sottile e richiede un attento sguardo semiotico.

Ibridi socio-epistemici. Vincoli tecno-scientifici e strutture sociali della scienza

Luca Guzzardi (Università degli Studi di Milano)

Da Thomas Kuhn in poi, storici e filosofi della scienza si sono sempre più interessati a come circostanze storiche e vincoli sociali ed economici influenzino le agende della ricerca scientifica. Questa propensione talvolta assume una forma estrema nota come “costruttivismo”, a indicare l’idea che l’impresa tecnico-scientifica sarebbe socialmente costruita: i suoi risultati rifletterebero gli interessi degli attori in gioco, e poco o nulla rivelerebbero degli elementi che compongono la trama della realtà. Persino chi guarda con sospetto i costruttivisti generalmente ammette che il corso delle influenze scorre in un solo senso: i “fatti sociali” (le circostanze storiche, economiche, istituzionali, ecc.) determinerebbero le condizioni epistemiche, cioè quelle che hanno a che fare con la ricerca della conoscenza circa un certo stato di cose; le circostanze epistemiche, invece, non avrebbero alcun influsso nel determinare le condizioni sociali. Fatti sociali complessi possono sì essere costruiti – ma, di nuovo, da altri fatti sociali.

In questo intervento, mostrerò come un “fatto sociale” indubbiamente cruciale nella scienza odierna e non solo – il suo carattere collaborativo – può dipendere da vincoli epistemici non riconducibili a circostanze sociali. A loro volta, elementi sociali indipendenti possono continuare a modellare l’edificio tecno-scientifico. Concluderò proponendo alcune linee guida per una tecnologia della ricerca capace di rivelare e analizzare questi ibridi socio-epistemici.

Le sfumature della responsabilità: dalla Black Box algoritmica alla trasparenza sociopolitica

Ilaria Ingrao (Università di Torino)

L’intervento si propone di offrire un’analisi critica delle modalità attraverso cui la responsabilità viene costruita nei discorsi sull’Intelligenza Artificiale. A partire da una ricostruzione filosofica del concetto, saranno esaminate le differenze che esso assume nei diversi paradigmi – giuridico, politico, etico e morale – che, nel tempo, hanno concorso alla definizione della nozione di responsabilità, mettendo in evidenza tensioni e contraddizioni tra senso comune e riflessione teorica. Su questa base, l’attenzione si sposterà sulla configurazione del concetto di responsabilità all’interno del nuovo paradigma tecnico, che introduce ulteriori stratificazioni di significato, ponendo questioni di urgente attualità. Queste riflessioni costituiranno dunque il punto di partenza per tentare di comprender se, e in che modo, è possibile parlare di responsabilità all’interno delle *blackbox* algoritmiche e sociopolitiche che costruiscono i fattori di opacità dell’Intelligenza Artificiale. La sfida è duplice: da un lato, individuare le lacune tecniche, organizzative, legali, etiche e sociali del funzionamento dei sistemi di Intelligenza artificiale, tenendo conto dei processi di dominio, controllo e utilizzo che intercorrono nell’utilizzo di questa tecnologia; dall’altro, riflettere sulle condizioni esterne necessarie a ridurre tali opacità, favorendo una maggiore trasparenza nelle dinamiche che regolano questi sistemi complessi.



A scatola vuota? Religioni, semiotica ed esegesi artificiale

Massimo Leone (Università di Torino)

Nel quadro di una riflessione meta-epistemologica sullo statuto delle scienze umane, l'intervento propone una disamina critica dei processi d'auto-descrizione delle discipline ermeneutiche alla luce dell'automazione intellettuale contemporanea. Muovendo dalla tensione tra strategie interpretative *time-consuming* e dispositivi computazionali *time-sparing*, si adotta una prospettiva semiotico-strutturale avanzata per indagare le modalità con cui l'*epistèmè* ermeneutica – isomorfa alla lettura differita dei testi sacri nella tradizione midrashica, patristica, e scolastica – si ristrutturava nel contatto con modelli linguistici generativi e processi di inferenza automatica. La lentezza ermeneutica viene così tematizzata come forma di resistenza semiotica alla reificazione del senso nella temporalità algoritmica.

L'analisi prende in esame pratiche digitali di trascrizione, classificazione e interpretazione di corpi scritturali religiosi (manoscritti, icone, corpora canonici), proponendone una lettura attraverso una riconfigurazione tensiva del quadrato semiotico della temporalità. Non si tratta, infatti, di opporre semplicemente lento a veloce, intenzionale ad automatico, ma di inscrivere tali polarità in una dinamica di intensità modale e valenza temporale, in cui la lentezza è risemantizzata come alto investimento passionale-cognitivo e la velocità come disattivazione della soglia interpretativa. Il quadrato diventa allora dispositivo di modulazione, non di opposizione, capace di mappare transizioni fluide tra posture ermeneutiche, in cui l'apparente istantaneità del dato computato nasconde spesso un deficit tensivo nella costruzione del senso.

Infine, si propone una ripresa della teoria delle configurazioni attanziali per reinterpretare il ruolo del soggetto ermeneutico nell'era del calcolo. L'automazione riduce il soggetto da manipolatore del senso a consumatore di output, mentre l'epistemologia lenta, informata dalle grandi tradizioni esegetiche, restituisce alla pratica scientifica un *ethos* dell'interpretazione come *enkrateia* del tempo. Lungi dal romanticismo anacronistico, tale posizione rappresenta un'opzione critica per reintegrare la semiotica delle scienze umane entro un ecosistema di sapere capace di coniugare lentezza, profondità e contesa interdiscorsiva fra natura e cultura.

Scrivere la natura, leggere la scienza: una lettura semiotica di Calvino su Galileo

Lucia Lorusso (Università di Palermo)

“La metafora più famosa nell'opera di Galileo – e che racchiude in sé il nocciolo della nuova filosofia – è quella del libro sulla natura scritto in linguaggio matematico”. È così che inizia il saggio di Italo Calvino *Il libro della natura in Galileo* (Calvino 1991), presente all'interno del volume in onore di Algirdas Julien Greimas dal titolo *Exigences et perspectives de la sémiotique. Recueil d'hommages pour A. J. Greimas. Aims and Prospects of Semiotics. Essays in honor of A. J. Greimas* (1985). A partire da questa immagine fondativa, il mio intervento propone una lettura semiotica del testo calviniano come meta-riflessione sul discorso scientifico moderno, e in particolare sui suoi regimi di veridizione, sulle sue retoriche e sui dispositivi discorsivi (Foucault 1978) che ne sostengono la legittimazione (Latour 1998; Fabbri 2001; Bastide 1990). L'intento è analizzare come Calvino, nel suo ruolo di scrittore e lettore di classici, metta in scena Galileo non solo come scienziato, ma come autore e mitografo della conoscenza (Serres 1991), capace di trasformare la scienza in testo e la matematica in codice interpretativo.

Il saggio stesso si configura come un dispositivo di mediazione tra il paradigma scientifico moderno e le forme della narrazione, evidenziando la dimensione discorsiva della scienza e i suoi fondamenti simbolici. Attraverso gli strumenti della semiotica discorsiva e dell'analisi dei generi (Greimas e Courtés 2007; Rastier 2016), in particolare attraverso il concetto di “metafora epistemica” (Lakoff e Johnson 2004) e le nozioni di “regime di enunciazione” e “modalità di credenza” (Fontanille 2004), si mostrerà come il testo di Calvino non solo interpreti Galileo, ma partecipi attivamente alla costruzione del suo *ethos* scientifico. Il passaggio dalla filosofia naturale alla scienza moderna viene così rappresentato come una trasformazione nei codici



discorsivi – dalla narrazione alla formalizzazione, dalla retorica qualitativa al calcolo quantitativo – ma sempre entro una grammatica del senso (Eco 1990).

Il contributo si colloca nella sezione *Analisi* del seminario, con l’obiettivo di riflettere, attraverso un caso esemplare, su come le scienze umane possano riaprire la “scatola nera” (Latour 1998) della razionalità scientifica non solo decostruendone i contenuti, ma integrandone le forme discorsive. In questo senso, il testo di Calvino rappresenta un punto di intersezione fra sapere letterario e sapere scientifico, e la semiotica uno strumento privilegiato per investigare tale frontiera.

Une mise à l’épreuve du discours sémiotique

Ahmed Malem (Université de Limoges)

La présente communication se propose de rouvrir « la boîte noire » du discours des sciences humaines et sociales et de son statut scientifique par le prisme de la sémiotique, de tradition européenne et d’ancrage greimassien et post-greimassien. Cette tentative s’appuie sur une entrée épistémologique : celle de la preuve. Si cette dernière, fondamentale dans les sciences mathématiques et naturelles, est absente du champ sémiotique et relativement marginale en SHS, elle constitue pourtant la clé de voûte de tout discours à prétention scientifique. Cela est d’autant plus manifeste que la fin – l’établissement de la preuve – tend souvent à occulter le moyen : les procédures de sa production. Cette distance qui s’est installée entre la notion de preuve et les discours des SHS s’explique en grande partie par un postulat, récurrent et vieux de plus d’un siècle, selon lequel ces derniers seraient dépourvus de scientificité et, par conséquent, incapables de faire preuve. Un tel postulat révèle ce que l’on pourrait appeler, métaphoriquement, un éléphant dans la pièce : puisque dépourvus de scientificité, une question est passée sous silence : comment sociologues, anthropologues, historiens, juristes, sémioticiens, etc. procèdent-ils pour légitimer leurs connaissances ? Est-il légitime de conclure, à la lumière de ce postulat, que ces derniers se sont livrés, depuis au moins la querelle des méthodes, à des forces irrationnelles pour l’étude et la gestion de nos sociétés ? Cela ne peut constituer une « chose qui tienne » selon l’expression d’Alain Desrosières (1993), d’où l’intérêt de réinterroger ce postulat et d’ouvrir à nouveau la fameuse « boîte noire » en empruntant des voies alternatives. Notre voie qui mêle preuve et discours sémiotique se dresse contre toute tentative d’imitation mécanique et de subordination aux sciences dites « dures », et plaide pour une exploration du concept de la preuve ainsi qu’une prise en compte systématique des spécificités de chaque discours et du phénomène qu’il tend à rendre intelligible. Certes, cette voie présente un défi dans la mesure où le champ sémiotique d’où elle est censée émerger constitue un chantier en friche. Toutefois, ce vide constitue également un atout : *nul diktat* en terre sémiotique eu égard à cette problématique. En l’absence de dogmes préétablis, aucun tabou ne vient entraver ou limiter son examen.

La dimension sensible comme élément de contact dans les langages hybrides

Renata Mancini (Universidade de São Paulo)

Dans un e ort visant à prendre en compte la diversité des pratiques et la pertinence des contacts entre langages dans les modes contemporains de production culturelle, ce travail s’inscrit dans un projet plus vaste cherchant à comprendre et caractériser sémiotiquement les phénomènes impliqués dans les processus d’hybridation des langages. L’approche initiale portera sur les différences entre les processus de syncrétisation et d’hybridation. La présence pondérée de divers langages, presque impérative dans les œuvres artistiques et médiatiques actuelles, nous incite à réfléchir avec davantage de prudence aux implications du contact entre langages. Après tout, toute forme de contact entre langages su irait-elle à définir un objet sémiotique hybride ? Quels sont les limites et les seuils permettant de créer une présence plus ou moins marquée d’un langage dans un autre dans le processus de construction des langages hybrides ? L’univers des objets



hybrides semble encore offrir un vaste champ d'exploration, particulièrement en ce qui concerne les questions fondamentales que nous souhaitons aborder à partir d'une approche sémiotique. Cette recherche prolonge des propositions précédemment développées, visant à rapprocher la sémiotique des études de traduction et d'adaptation, envisagées ici conjointement et de manière générique comme des processus de traduction (interlinguale et intersémiotique). Nous posons que ce qui se traduit (ou ce qui s'adapte) est le projet énonciatif de l'œuvre d'origine vers l'œuvre d'arrivée. L'« esprit de l'œuvre », qui modèle ses caractéristiques les plus remarquables, peut être décrit, de manière générale, comme un profil sensible de l'œuvre, que nous appelons *arc tensif*. Ce dernier peut être cartographié à partir de l'ensemble des stratégies de textualisation utilisées par l'énonciateur. La perspective adoptée ici est celle du processus se jouant dans la tension entre stratégies persuasives et parcours interprétatifs, mettant l'accent aussi bien sur les possibilités de traitement intelligible construites par l'œuvre que sur les modes d'interaction sensible anticipés, désignés ici comme modes d'engagement sensible. Nous définissons donc certains paramètres susceptibles de servir d'éléments de comparaison entre les deux œuvres, c'est-à-dire permettant de décrire les éléments qui confèrent une plus ou moins grande identité au projet énonciatif de départ par rapport à celui d'arrivée. Nous tenterons d'étendre les discussions concernant l'échelonnement des degrés d'identité entre une œuvre de départ et une œuvre d'arrivée à l'échelonnement des degrés de contact entre langages. Afin de tester nos propositions théoriques, nous proposons une brève analyse du spectacle multimédia *Os 3 Mundos*, première œuvre théâtrale des auteurs de bandes dessinées Fábio Moon et Gabriel Bá, mise en scène par Nelson Baskerville en 2018.

Mitologie dell'AI

Dario Mangano (Università di Palermo)

L'era dell'Intelligenza Artificiale è cominciata e c'è subito un problema: l'evoluzione è così rapida che non si fa a tempo a dire qualcosa che essa è già superata. Dobbiamo chiederci allora cosa possa dire la semiotica su un fenomeno vasto ed eteroclitico come questo. È indispensabile individuare un punto di vista, e dunque un criterio di pertinenza, che ci consenta di non perderci nel mare delle possibilità che una tecnologia così pervasiva offre, ma anche di non pervenire a risultati eccessivamente effimeri, tali da essere resi obsoleti da una versione successiva del software.

Il nostro problema non sarà dunque cercare di capire come funziona l'Intelligenza Artificiale, né interrogarci sulla capacità che dimostra di comprendere quello che diciamo o le fotografie che produciamo, generandone a sua volta in gran quantità. Ci interessa invece ricostruire il modo in cui questa tecnologia sta trovando un posto nell'immaginario condiviso e, così facendo, come ci obblighi a ripensare la vita sociale nel suo complesso. Una questione sulla quale la pubblicità si presenta come un perfetto informatore.

Codici biologici e norme semiotiche. Mediazioni epistemologiche fra scienze naturali e sociali

Valerio Marconi (Università di Urbino)

La nozione di codice è migrata dalla linguistica e dalla semiotica alle scienze della vita. La definizione proposta da Marcello Barbieri – “A code is real if it is not determined by the laws of physics and chemistry, i.e., if it is made of *arbitrary* rules” (2024, p. 40) – in biologia presenta sostanziali affinità con la concezione che De Mauro aveva dei codici semiologici (Marconi 2025). Non solo, la formulazione originaria della tesi di Barbieri, l'evoluzione è l'esito della selezione naturale e di convenzioni naturali (i codici organici), è pensata in analogia con l'evoluzione del linguaggio mediante selezione linguistica e convenzioni linguistiche (Barbieri 1985). Nel mio intervento farò uso dell'epistemologia semiotica glossematica per rendere conto della svolta epistemologica introdotta da Barbieri in una delle principali “scienze dure” e per marcare lo scarto che ancora sussiste fra biologia semantica e semiotica. Nelle scienze naturali materia e sostanza sono sinonimi (Graffi 1974, p. 27), mentre la sostanza è materia semioticamente formata in



linguistica (i suoni linguistici sono suoni che manifestano forme linguistiche e vengono studiati non in quanto suoni ma in quanto manifestano opposizioni interne al sistema). Da questo punto di vista, Barbieri non fa altro che introdurre la distinzione semiotica fra materia e sostanza nelle scienze della vita: gli organismi non vanno studiati in quanto realtà fisico-chimiche ma in quanto manifestazioni fisico-chimiche di codici o sistemi di regole arbitrarie. Proprio il riferimento alle regole marca lo scarto rispetto all'approccio semiotico: la sostanza semiotica immediata nella concezione glossematica della stratificazione semiotica coincide con le norme (Caputo 2023, p. 160). Tanto in Hjelmslev quanto in Coseriu, le norme si collocano a un livello intermedio fra l'astratto sistema di regole e i suoi usi. L'attenzione alle norme può non solo marcare la semiotica rispetto a una generica *code research*, ma anche costituire un tratto condiviso con la linguistica e le scienze sociali. In particolare, la concezione coseriana delle norme sembra tornare attuale, ma senza essere citata, in una recente raccolta di studi sociolinguistici che mirano a contribuire al più ampio dibattito sulle norme sociali (Mortensen, Kraft 2022).

I semiologi 4.0 sognano segni elettrici?

Gabriele Marino (Università di Torino)

Se prendiamo per buona la classica distinzione tra livelli della pratica di ricerca scientifica (epistemologico, teorico, metodologico e tecnico), possiamo – e forse dobbiamo, se lo vogliamo – immaginare che su quest'ultimo la semiotica del 2025 possa avere interesse ad aggiungere frecce al proprio arco. Forte di precedenti fondativi come il collettaneo *Le sirene*, curato da Sandra Cavicchioli (1997), e *Variazioni semiotiche* del trio Guido Ferraro, Valentina Pisanty e Maria Pia Pozzato (2009), volumi entrambi incentrati sul confronto tra approcci semiotici diversi, esercitati su uno stesso corpus di testi, il contributo intende problematizzare il piano delle tecniche di indagine della sociosemiotica, discutendo una serie di proposte (Rastier, Compagno, Dondero, Leone/FACETS, Computational social science, Manovich/Cultural analytics, Moretti/Distant reading) che, nel tempo, hanno provato a immaginare una via quantitativa, computazionale e algoritmica alla ricerca, se non *semiotica* stricto sensu, sicuramente *semiofila*. Guardando al medesimo problema da una prospettiva ancora più obliqua: se “insegnassimo” a una AI generativa basata su un LLM (Large Language Model) e su prompting (istruzioni) in linguaggio naturale, come per esempio ChatGPT di OpenAI, i principi dell'analisi semiotica di matrice greimasiana, messo alla prova sul classico *Deux amis* (1883) di Maupassant, il programma restituirebbe qualcosa di paragonabile al capolavoro di Greimas pubblicato nel 1976?

Etnografia e semisimbolico, La struttura comparativa della rete di significati

Alvise Mattozzi (Politecnico di Torino)

A partire dall'analisi dal testo esemplare di Clifford Geertz "Gioco Profondo. Note sul combattimento dei galli a Bali", l'intervento intende mostrare come questa, così come altre etnografie che saranno anche analizzate, siano organizzate semi-simbolicamente. Tale organizzazione semi-simbolica soggiacente è la stessa della "rete di significati" di cui parla Geertz stesso. L'ipotesi, dunque, è che una "buona" etnografia è tale se riesce a descrivere la rete di significati e che per fare ciò non può che farlo semi-simbolicamente.

La rilevanza etnografica, e più ampiamente antropologica, del semi-simbolismo risiede nel fatto che, come afferma Marilyn Strathern, “la cultura” – se vogliamo usare ancora questa nozione – “consiste nel modo in cui le persone tracciano della analogie tra diversi domini dei loro mondi”, dinamica perfettamente modellizzata dal semi-simbolismo e nel fatto che il semi-simbolismo è una comparazione in nuce e, come afferma Eduardo Viveiros de Castro “la comparazione è lo strumento analitico primario [dell'antropologia] [...] [ma] anche la [sua] materia prima e il suo fondamento ultimo, dato che ciò che [gli antropologi] comparano, sono, in una forma o in un'altra, comparazioni”.



Ma se così è il semi-simbolico potrebbe divenire anche il dispositivo attraverso cui costruire “buone” etnografie, fornendo un utile strumento didattico, attualmente assente, dato che in molti casi l’apprendimento dell’etnografia avviene senza indicazioni su come operare la descrizione, ma sulla base di un apprendimento per assimilazione di saperi taciti effettuata tramite la lettura di altre etnografie e tramite l’esperienza sul campo.

Questo intervento nasce in effetti da una riflessione didattica sul come insegnare l’etnografia a partire dalla lettura di testi di Geertz così come di altre etnografie.

L’etno come problema. L’etnosemiotica come paradigma critico nella costruzione intersoggettiva in antropologia
Giuseppe Mazzarino (Politecnico di Milano)

Nel panorama contemporaneo dell’antropologia, il prefisso “etno” è al centro di una rinegoziazione epistemologica (Clifford, Marcus 1997; Viveiros De Castro 2009; Jebens, Kohl 2011;). Ad oggi, si riconosce la necessità storica di superare l’associazione automatica tra “etno” ed “etnicità” – categoria spesso caricata di implicazioni coloniali, esotizzanti e statiche. Da queste considerazioni emerge una consapevolezza crescente dei limiti insiti nell’uso tradizionale di “etno” come etichetta per delimitare l’Altro. Lo scopo di questo contributo è quello di comprendere in che modo sia possibile prendere parte a questo dibattito mettendo al centro la prospettiva etnosemiotica come strumento paradigmatico per la costruzione dell’alterità. L’obiettivo è quello di pensare l’etnosemiotica come forma rinnovata di sguardo sul mondo (Marsciani 2020). Lungi dal configurarsi come una semplice applicazione della semiotica strutturale al *campo* etnografico, l’etnosemiotica opera una rottura paradigmatica, spostando l’attenzione dalla descrizione delle culture alla comprensione delle dimensioni culturali come forme immanenti di costruzione del senso. Lo sguardo etnosemiotico non cerca l’alterità come contenuto esotico, ma come effetto relazionale emergente da una *distinzione* (Greimas 1974, 1979). L’alterità non è data, ma prodotta dal gesto epistemico messo in atto dall’osservatore, nel dispositivo intersoggettivo che tiene insieme l’io e l’altro. In questa prospettiva, “etno” non designa più un altrove etnico, ma un luogo dell’immanenza in cui si rendono visibili i processi di significazione che distinguono, mettono in relazione e negoziano continuamente le soggettività. L’etnosemiotica, in quanto paradigma, diventa così uno strumento epistemologico per osservare la genesi della distinzione, ovvero quel momento in cui l’identità si struttura attraverso l’alterità e viceversa. La semiotica diviene strumento per ripensare radicalmente il concetto di “etno” in antropologia inteso come campo di produzione della dimensione intersoggettiva.

Épistémologies. Qu’en est-il de la scientificité dans les sciences humaines ? Définitions et problèmes, comparaisons et spécificité. Formes de naturalisation et de réduction, subordination aux sciences dures
Lilia Moumen (Université Paris Cité)

Aujourd’hui, la question de la scientificité des sciences humaines et sociales revêt un enjeu majeur dans les débats épistémologiques. Tandis qu’elles se situent à la lisière du modèle scientifique, leur place pose un réel questionnement de la scientificité notamment dans la validité de leurs méthodes, pour Marc-Henry Soulet « L’acception consensuelle de la scientificité est scientifique ce qui est jugé comme tel par des scientifiques étant la plus communément admise ». C’est un accord collectif qui n’inclut pas forcément une essence objective de la science, on pourrait s’en servir comme point de départ pour comprendre ce qui redéfinit la scientificité des sciences humaines et sociales, ceci étant dit « nous sommes reconduit au puzzle de l’épistémologie des sciences sociales » leur recherche de légitimation épistémologique les a conduits à suivre une logique empruntée des sciences « dures ». Cette réflexion nous conduit à relever les tensions qu’il y a entre scientificité et réflexivité et qui devient de plus en plus marquante dans certaines disciplines, notamment la sémiotique, théorie générale de la genèse du sens et méthodologie d’analyse des systèmes de signes. En effet, la sémiotique



occupa una posizione particolare, cela veut dire qu'elle n'est ni herméneutique, ni expérimentale, elle repose plutôt sur un rapport fondé sur la construction du sens, la rigueur interprétative, la modélisation, ainsi que sa capacité à s'interroger sur les dimensions culturelles, symboliques et sensibles. Pourtant, elle reste encore écartée des débats épistémologiques sur le statut scientifique des sciences humaines et dans l'évaluation de ses processus de légitimation. Dans cette communication, je réinterrogerai la scientificité des sciences humaines et sociales en adoptant un regard différent sur la sémiotique à partir d'un objet d'étude : les ambiances, constituant « l'unité de base de toute expérience » elles se manifestent dans un continuum polysensoriel et peuvent obéir à un système de signification ou pour reprendre l'expression d'Umberto Eco, elles émanent d'une *ratio difficilis*. Loin d'avoir une interprétation purement subjective, certes les ambiances résistent partiellement à la catégorisation et à l'objectivation, mais elles peuvent être précisément étudiées par l'analyse des structures rythmiques, aspectuelles et tensives, ainsi que par des configurations semi-symboliques et figurales. Dans cette perspective, les ambiances ne correspondent pas à un phénomène indéfinissable, elles rendent compte de la possibilité d'une scientificité et d'une objectivité qui n'est pas réductionniste et qui ne vise pas à standardiser l'objet en tant que tel mais à en modéliser la multiplicité.

Ce chemin réflexif nous permet de relancer le débat sur les normes de scientificité dans les sciences humaines. Faut-il uniquement imiter les exigences qu'ont posées les sciences « dures » ou, au contraire, soutenir d'autres formes de normes propres aux sciences dites « interprétatives » ? de plus, comment peut-on faire face aux processus de « standardisation » et de « connaissances certifiées » qui tendent à exclure les recherches et les savoirs qui ne répondent pas au régime spécifique de scientificité ?

Il racconto del metodo

Francesca Padovano (Università di Palermo)

Questo intervento propone una riflessione semiotica sul rapporto tra metodo e racconto, a partire da un confronto tra episteme scientifica e discorso letterario. Nella tradizione teorica, il metodo tende a costruirsi come dispositivo universalizzante, volto a garantire coerenza e unità al discorso. Tuttavia, come suggerisce Bruno Clément, ogni metodo presuppone un racconto attraverso il quale esso si espone alla temporalità, alla singolarità e al rischio del plurale. Il metodo, per definirsi, deve narrare sé stesso a posteriori “la méthode est le chemin après qu'on l'a parcouru” (Pascal Quignard, *Abîmes*, Paris, Grasset, 2002, p. 161 in Clément, 2005, p. 10) e se nella tradizione epistemologica esso si configura come dispositivo normativo orientato alla stabilizzazione del sapere al contempo si rivela inseparabile da un atto di enunciazione situato. In questa prospettiva, il discorso mira a esplorare come il pensiero letterario, secondo la lezione di Noëlle Batt, metta in crisi l'ideale di trasparenza metodologica rivelando le fratture, le ambiguità e le discontinuità che attraversano ogni operazione interpretativa. Laddove il metodo scientifico tende a neutralizzare il plurale, l'eterogeneo, il relativo – percepiti come minacce alla sua coerenza – il metodo letterario al contrario assume il plurale come condizione del senso. La sua funzione non è quella di garantire l'unità, ma di negoziare le differenze: ciò che conta non è solo cosa il metodo produce, ma come si produce il metodo. In definitiva, pensare il metodo come racconto significa riconoscerne la natura storica e discorsiva che non guarda ad esso come fondamento neutro del sapere, ma come forma simbolica che organizza, seleziona ed interpreta il mondo secondo logiche sempre situate e negoziabili.

Su “Che cos'è un seminario”: riflessioni a partire da Michel de Certeau

Filippo Pallotti (Università di Palermo)

Nel saggio “Che cos'è un seminario” (1978) Michel de Certeau non si limita ad interrogare la natura didattica del seminario, ma lo configura come *caquetoir*, “luogo di chiacchiere”, dispositivo discorsivo e relazionale in cui il sapere non viene trasmesso ma viene messo in forma. Inteso come “spazio transitorio nella vita di ciascuno/a” (Di Cori 2004), esso è un “luogo non proprio, a-topico, fulcro di una pratica



quotidiana di ricerca” (Certeau 1978) nel quale si configurano determinate architetture enunciative e in cui si producono ruoli, distanze, silenzi, posture e tensioni. “Le procedure della ricerca non sono fundamentalmente distinte dalle procedure o dalle maniere di fare comuni”(Certeau 1978). In questo senso quindi, tramite anche una rilettura di questo saggio sia attraverso le riflessioni postume di Certeau stesso in *L’invenzione del quotidiano* (1990), sia anche attraverso le riflessioni semiotiche sullo spazio seminario (Hammad 2003) e sul concetto-seminario (Barthes 1974) si cercherà di riflettere sul seminario in quanto vera e propria officina delle scienze sociali. L’attenzione del presente intervento si concentrerà così su alcune costanti formali che definiscono l’esperienza del seminario: la presenza dell’Altro (il maestro, l’allievo, il testo), la dimensione narrativa dell’interazione, il tempo come costruzione ritmica e differita del sapere, e la funzione del desiderio, che ne sostiene l’intero dispositivo (Barthes 1974). Attraverso un’analisi dei gesti, delle pause, degli sguardi e degli stili discorsivi che abitano il seminario, il contributo cercherà di far emergere il potenziale semiotico di questa pratica collettiva che risulta essere ad oggi una pratica fondante (“quotidiana,” per l’appunto) la ricerca delle scienze sociali. Il seminario diventa così un laboratorio per osservare il sapere in atto, nei suoi passaggi laterali, nei suoi scarti, nelle sue esitazioni. Più che un contenuto, ciò che si trasmette è un regime di discorsività, una certa economia del significato che passa per il corpo, la voce, la scrittura e l’ascolto. In particolare, se, come è stato detto, possiamo intendere il seminario come pratica quotidiana della ricerca, allora sarà fondamentale analizzare gli impliciti, discorsivi e gestuali, che ne scaturiscono, attraverso le categorie certiane di *tattica* e *strategia* (Certeau 2001), e attraverso una loro comparazione con le idee su strategie del sapere e saperi impliciti di Paolo Fabbri (2003). Rileggere oggi Michel de Certeau significa quindi riscoprire il seminario come spazio di instabilità produttiva, centro del sapere e delle pratiche delle scienze (sociali) in cui l’autorità si negozia, il sapere si decostruisce, e la parola cerca un luogo in cui situarsi.

Scienza e fotografia: l’epistemologia del razzismo scientifico e i dispositivi di visualizzazione

Orlando Paris (Università per Stranieri di Siena)

Nella prima metà del Novecento, discipline quali l’antropologia fisica, la biologia e l’eugenetica contribuirono attivamente all’elaborazione del paradigma scientifico razzista, fondato su una specifica impostazione epistemologica: un impianto teorico da cui scaturirono modelli interpretativi, metodologie analitiche e un metalinguaggio specifico, funzionali alla classificazione gerarchica dei corpi e delle popolazioni. L’intervento si propone di indagare i processi di costruzione di questa forma di sapere, con particolare attenzione alla relazione tra le teorie e le pratiche metodologiche, e al ruolo cruciale assunto dalla fotografia e, più in generale, dai dispositivi di visualizzazione nella legittimazione di tale impianto epistemico.

Lo sviluppo disciplinare del razzismo scientifico è infatti strutturalmente legato allo strumento fotografico, non tanto per una strana sincronia nella genesi dell’uno e dell’altro (entrambi hanno le loro radici nella prima metà dell’Ottocento), ma poiché – come cercherò di dimostrare nel mio intervento- la fotografia risponde ad un’esigenza specifica dell’epistemologia razzista, quella di *visualizzare*: produrre immagini in grado di farsi carico dell’ossatura dell’argomentazione razzista e di concretizzarla in forma di figura. In generale è vero che le dinamiche di visualizzazione sono decisive per tutti i discorsi scientifici: “Per la scienza essenziale è la *Visualizzazione*: come diceva Galileo ‘la sola vista della figura mi ha chiarito tutto’” (Fabbri 2001, p. 14). Ma nel pensiero razzista la visualizzazione diventa il presupposto stesso dell’agire scientifico poiché proprio sul piano del visivo (di ciò che è già stato visualizzato) vengono rintracciati quei “tratti pertinenti” che sono a fondamento della sua specifica dinamica classificatoria, per questo non vi può essere discorso scientifico razzista se non fondato su processi di visualizzazione. A questo quadro epistemologico lo strumento fotografico, grazie alla sua capacità analogica, fornisce una particolare visualizzazione capace di caricare di oggettività l’intero documento scientifico. Il corpus del lavoro che verrà presentato è costituito principalmente da saggi scritti da antropologi fisici, biologi e medici, pubblicati



sulle pagine dell'organo ufficiale del razzismo biologico italiano, la rivista *La difesa della Razza*, stampata in Italia con cadenza quindicinale dal 1938 al 1943.

The Theory of Social Structure: un'algebra del sociale?

Antonio Perri (Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa)

Era accaduto, nel 1943, a *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse* (al netto della tempestiva ma ignorata recensione di Martinet). In quel breve testo, Hjelmslev delineava un approccio strutturale allo studio della lingua fedele al principio dell'interdefinizione sistematica dei concetti caratteristica delle scienze dure; ma il libro avrebbe dovuto attendere un ventennio (e la traduzione in lingua inglese) per veder riconosciuto il proprio ruolo fondativo di un'epistemologia esemplare (quella semiolinguistica).

Il caso di *The Theory of Social Structure*, uscito nel 1957, un piccolo volume scritto da una figura davvero eterodossa nel panorama dell'antropologia sociale britannica e pubblicato postumo, è un po' diverso. L'autore, Siegfried Friedrich Nadel, un austriaco emigrato in Inghilterra ma formatosi come psicologo e filosofo sotto la guida di Bühler e Schlick, si era già distinto per il tentativo di affrontare il nodo teorico di una possibile unificazione (di sapore neopositivista) fra il sistema concettuale della sociologia e dell'antropologia sociale entro il quadro d'analisi della psicologia sperimentale; e, al tempo stesso, aveva affrontato il problema di riuscire a connettere i tradizionali metodi empirici della ricerca sul campo antropologica con alcune forme di metodo sperimentale – anche in ciò seguendo un percorso per molti aspetti simile a quello hjelmsleviano.

Eppure, nonostante nel ricordo biografico scritto per introdurre il volume l'amico Meyer Fortes dichiarasse apertamente "I am convinced that it is destined to be one of the great theoretical treatises of twentieth-century social anthropology. [...] It puts the theory of social structure on a new plane", il testo scomparve del tutto dalle letture considerate canoniche nel volger di poco più di un ventennio.

In questo intervento cercherò di mostrare come proprio l'ortodossia logicista del credo di Nadel – legata a una teoria del sociale intesa come "body of propositions (still interconnected) which serve to *map out* the problem area", delineando uno schema concettuale o a una struttura logica (*logical framework*) – sarebbe stata di lì a poco sommersa dalla montante svolta postmoderna in antropologia. Dimenticando, così, quella che è stata probabilmente la più articolata, rigorosa e critica analisi della nozione di "struttura sociale" sviluppata nello scorso secolo, per presentare la quale Nadel si servì di simboli presi a prestito dalla matematica e dalla logica nella convinzione (presto abbandonata dalle scienze umane, con l'eccezione della semiotica e della linguistica) che l'analisi sociale dovesse farne uso per rappresentare con accuratezza alcune complesse situazioni incentrate su caratteristiche formali e relazioni – "that is, upon the kind of phenomena with which mathematics and logic pre-eminently deal".

Alla ricerca del progetto: l'Università innova, tra acronimi, accelerazione e digitalizzazione

Nicola Perullo (Magnifico Rettore dell'Università di Pollenzo)

È difficile per un filosofo fare il Rettore: se il primo si chiede il perché e il come delle cose, il secondo deve dirigere e indirizzare una macchina che già esiste, garantendone il funzionamento. Forse, però, si può attuare una strategia che, memore del "doppio cervello" di Nietzsche, ottemperi a diverse, talvolta confliggenti, esigenze. In questo intervento, vorrei rimettere in scena, criticamente e decostruttivamente, alcune parole – innovazione, digitalizzazione, accelerazione, transizione, intelligenza artificiale – che oggi sono il mantra dei progetti di ricerca, e quindi di Rettori e finanziatori, di premi e riconoscimenti, di classifiche e di concorsi, ma anche della comunicazione ordinaria. Vorrei mostrare che dietro queste parole, che troppo spesso svolgono un vero e proprio ruolo di Mc Guffin nei processi e nelle procedure istituzionali, si profila il rischio di quell'"appiattimento del mondo" legato al dominio della norma.



Naturalizzare la black box. L’intersoggettività al tempo dell’intelligenza artificiale generativa

Paolo Peverini (LUISS Roma)

Nelle fasi iniziali dello sviluppo tecnologico contemporaneo la ricerca semiotica aveva intravisto nei dispositivi tecnici portatili– e nel telefonino in particolare – un terreno produttivo per esplorare il senso e le implicazioni della loro presenza nella vita quotidiana, cogliendo l’invito di Paolo Fabbri ne “La svolta semiotica” a superare la distinzione tra semiotica applicata e avanzamento della teoria. L’interesse per la significazione generata dall’interazione dinamica e articolata tra attanti multiformi umani e non-umani (intersoggettività/inter-oggettività) aveva alimentato, su un piano teorico, l’interesse nei confronti delle scienze sociali, in particolare della ricerca pluridecennale sviluppata da Bruno Latour sul pregiudizio antropocentrico dei moderni destinato a relegare gli oggetti tecnici ai margini del sociale.

L’interesse per le implicazioni teoriche e metodologiche poste dall’avvento di una categoria di dispositivi progettati per integrarsi senza soluzione di continuità nella vita quotidiana è ripreso recentemente, in concomitanza con una nuova fase dell’innovazione tecnologica di massa, quella dell’internet of things e, successivamente, dell’intelligenza artificiale. A fronte di uno scenario marcato da una forte intersezione tra molteplici sfere discorsive - economica, dei consumi, tecnologica, politica, sociale, culturale, un attore sociale che svolge un ruolo determinante nel riassembleare un sociale in cui umani e non-umani sono sempre più interdipendenti è rappresentato dalle corporation che guidano il mercato dell’intelligenza artificiale generativa di massa.

A partire da queste premesse, il contributo esplora come la semiotica possa oggi rendere conto della naturalizzazione di un’innovazione tecnologica tanto intuitiva e pervasiva nelle pratiche d’uso quanto inattuabile nel suo funzionamento (black box), proponendo un dialogo tra la semiotica delle tecniche e la sociosemiotica dei discorsi di marca.

La ricerca si concentra su due domande principali:

- Quali generi di attori sociali prendono forma e si consolidano all’intersezione tra discorsi dei brand e pratiche d’uso della genAI?
- Quali questioni teoriche e metodologiche vengono sollecitate da una riflessione semiotica sulla significazione mediata da tecnologie sempre più sofisticate e naturalizzate?

Rileggendo le nozioni di ibrido, enunciazione come mediazione-delega e antropomorfismo alla luce dell’interdipendenza tra retoriche di marca sofisticate, controversie pubbliche e pratiche d’uso dei tool di intelligenza artificiale generativa sempre più intense ed estese il contributo mira a dimostrare la presenza di uno spazio di manovra tattico per la ricerca semiotica, dove la risposta al rischio di inattualità della disciplina (Fabbri 2021) si gioca nella scelta di rilanciare la dialettica con le scienze sociali, mettendo alla prova di una doppia traduzione i propri concetti e strumenti di metodo.

Descrivere il vino: pratiche discorsive e regimi di oggettività a confronto

Davide Puca (Università di Palermo)

Il vino, sempre più oggetto di descrizione, valutazione e confronto, offre un osservatorio privilegiato per interrogare le modalità con cui la codificazione delle pratiche sensoriali permetta di costruire reciprocamente gli oggetti e i criteri della loro legittimità epistemica. A partire dall’analisi comparata di tre principali regimi di descrizione – quello della degustazione esperta (sommelier e critici), quello delle scienze sensoriali (analisi di gradimento, profilo sensoriale, consumer test), e quello delle pratiche di degustazione emergenti (quasi sempre in antitesi alle prime due) – il contributo si interroga su cosa significhi “conoscere” e “descrivere” un oggetto sensibile come il vino.

Queste pratiche, pur convergendo – almeno apparentemente – sul medesimo oggetto, si fondano su epistemologie implicite differenti: da un lato l’ideale di una competenza tecnica fondata sull’expertise, dall’altro la legittimazione neurofisiologica e statistica dei dati sensoriali, dall’altro ancora l’intuizione di



una “verità” del vino (o della relazione con esso) attraverso l’esperienza individuale. Ciascuna costruisce il proprio vino, e ciascuna lo fa secondo retoriche e procedure di legittimazione che meritano di essere analizzate non solo come testi, ma come microregimi epistemici. In tal senso, la descrizione enologica diventa uno spazio in cui si confrontano forme di scientificità, di *auctoritas* e di valore – spesso in tensione fra loro. Muovendosi tra semiotica del gusto e studi sociali della scienza, l’intervento prende in esame alcuni casi esemplari discussi nei saggi del volume *Esperienze enologiche* (di prossima pubblicazione), che raccoglie contributi internazionali sul modo in cui il vino viene esperito, descritto e valutato. L’obiettivo è mostrare come le pratiche di descrizione enologica non siano semplici strumenti comunicativi, ma veri e propri dispositivi euristici: non solo dicono il vino, ma lo fanno essere, selezionando e ordinando le sue qualità secondo i criteri assiologici e le aspettative dei diversi ambienti conoscitivi. In quest’ottica, la descrizione diventa una forma di scoperta – e al tempo stesso di disciplina – che merita attenzione critica come qualunque “scatola nera” del sapere.

Situating Digital Methods

Richard Rogers (University of Amsterdam)

The lecture historicises and theorises digital methods, situating them as a part of the computational turn in internet-related research, however distinct from big data, and contrasts them ontologically and epistemologically from virtual or digitised methods, construed as the importation of methods from the humanities and the social sciences onto the web. It subsequently introduces the study of the ‘natively digital’ (and the notion itself) and discusses the prospects of making findings or having research outcomes that may be grounded in the online, putting forward the notion of ‘online groundedness’. It does so through discussions of how to study Wikipedia as cultural point of view and controversiality indicator.

Per una composizione metodologica della dicotomia natura/cultura

Massimo Rusi (Sapienza Università di Roma)

Sulla scorta della distinzione tra *scienze della natura e dello spirito*, da una parte, e *scienze nomotetiche e idiografiche*, dall’altra (introdotte nella storia dell’epistemologia rispettivamente da Dilthey e Windelband), nel presente contributo sarà avanzata una proposta di unificazione dei due domini della natura e dello spirito, basata sull’adozione di un metodo unificato, che salvaguardi le differenze tra gli oggetti, evitando riduzionismi. Se le scienze naturali si occupano di enti misurabili, descrivibili in termini quantitativi; quelle umane e sociali si occupano di entità la cui descrizione materialistica non è sempre possibile né auspicabile. Si sosterrà che questa differenza implichi l’adozione di metodiche di ricerca, osservazione, controllo delle ipotesi e falsificazione, di volta in volta, differenti e adeguate alla natura dell’oggetto indagato. Elevato (e indeterminabile) numero di variabili; coincidenza tra soggetto e oggetto; dinamicità dell’oggetto (mutabilità e apertura dei sistemi); difficoltà nell’osservazione diretta delle cause; queste sono solo alcune tra le caratteristiche fondamentali degli oggetti delle scienze sociali e delle scienze umane, su cui il presente contributo si soffermerà. Lungi dal negare la dignità di scienze a queste discipline, si argomenterà a favore di un metodo scientifico in cui il criterio di scientificità non consista nella natura dell’oggetto indagato. Si proporrà di assumere, allora, un metodo scientifico unificato, basato su una riformulazione pluralistica del modello *nomologico-deduttivo* proposto da Popper e Hempel (cfr. Di Nuoscio 2007), tale da includere al suo interno, come sottospecie, anche il metodo *induttivo-statistico*. Estendendo la nozione di legge di copertura fino a includervi le *generalizzazioni probabilistiche* – più adeguate allo studio di fenomeni come quelli psicologici, sociali e culturali, aventi spiccato carattere di variabilità – sarà possibile descrivere i soggetti umani e i gruppi sociali come oggetti passibili di essere iscritti in forme di regolarità, scientificamente indagabili (cfr. Castiglioni 2001, p. 38).



Metaibridi

Giulia Russo (Università di Palermo)

Il contributo propone un'analisi semiotica del discorso scientifico-divulgativo prodotto intorno al caso degli enocioni (*Aenocyon Dirus*, estinto da più di 10.000 anni) della compagnia statunitense Colossal Biosciences, presentati come risultato di de-estinzione animale ottenuta tramite ingegneria genetica. Lanciata attraverso i canali ufficiali dell'azienda e amplificata da testate internazionali e social media, la notizia ha rapidamente suscitato vasto interesse, generando entusiasmo, perplessità e dibattito, nonostante sia stata in seguito ridimensionata nei suoi fondamenti scientifici.

L'obiettivo è interrogare i meccanismi discorsivi e retorici che consentono la costruzione e la legittimazione di un evento scientifico non ancora consolidato, trasformandolo in racconto culturale ad alta intensità simbolica e affettiva. L'oggetto d'analisi è costituito dall'insieme dei testi prodotti dalla compagnia (materiali promozionali, video, manuali), dalle reazioni mediatiche e dai riferimenti simbolici adottati (in particolare alla saga *Game of Thrones* da cui traggono il nome "metalupi" con cui sono più conosciuti).

La cornice teorica si articola attorno ad alcuni snodi concettuali centrali per la riflessione sulle scienze umane contemporanee: l'ibridazione ontologica e semantica, la costruzione del non-luogo (metaverso) e del non-soggetto, la zooantropologia e la politicizzazione del vivente, nonché le dinamiche della spettacolarizzazione scientifica e della retorica emozionale nei media digitali. L'analisi si concentra sulla convergenza tra *ethos* scientifico e mitologia pop, che permettono alla Colossal di trasformare un esperimento di manipolazione genetica in un evento narrativo globale, generando figure liminari come il "metalupo", al tempo stesso oggetto di fascinazione e controversia.

Dal punto di vista metodologico, l'intervento adotta una prospettiva semiotica orientata allo studio delle retoriche discorsive e visive, focalizzandosi sulla costruzione assiologica dell'ibrido (né lupo né enocione, né creatura naturale né artificiale), sull'ambivalenza tra documento scientifico e marketing divulgativo, e sul ruolo delle immagini e delle sequenze audiovisive nella configurazione dell'evento. In particolare, si intende indagare la retorica con cui il sapere scientifico viene confezionato come "scatola nera", ovvero come dispositivo chiuso e opaco che maschera la complessità delle pratiche da cui è generato, trasferendo l'attenzione dalla produzione dei dati alla loro narrazione spettacolarizzata, in cui gli animali diventano veri e propri attanti culturali.

Il caso Colossal permette infine di riflettere sullo statuto epistemico delle scienze umane e sociali, chiamate a decostruire i dispositivi attraverso cui la scienza comunica sé stessa, negozia i propri confini simbolici, si istituisce come discorso, e si inserisce nel campo delle emozioni pubbliche, dell'immaginario mediale e della governance biopolitica del vivente.

Corporeità nella semiotica greimasiana: il luogo d'incontro di varie discipline

Izabele Skikaite (Vilnius University)

Quando si descrive la semiotica di Greimas, di solito la si paragona a una disciplina. Per esempio, i critici sottolineano il rigore teorico preso dalle scienze dure, altri, specialmente parlando de *Dell'imperfezione* di Greimas, la riconducono all'approccio fenomenologico. Ciò è evidente nelle descrizioni della corporeità. Nell'intervento ci si chiede come diversi pensieri abbiano dato vita al concetto del corpo in semiotica, soprattutto in quella contemporanea (nei lavori di E. Landowski, J. Fontanille, J.-C. Coquet), cercando di svelarne le influenze meno evidenti e come esse si relazionino. Inoltre, questo studio evidenzia come l'approccio semiotico sia diverso da quello delle altre discipline che studiano il corpo, p. e. l'antropologia, la fenomenologia, la critica postcoloniale, le scienze naturali.

La semiotica non si preoccupa della questione dell'Essere o di cosa sia il corpo, ma i suoi strumenti possono fornirci (intenzionalmente o meno) un mezzo per percepire e definire il concetto di Corpo. Nelle opere di Greimas esso è il luogo di origine del significato. I valori e la percezione del mondo si manifestano non



tramite il pensiero astratto, ma tramite il movimento del corpo. Tuttavia, il metodo di Greimas, come notano i suoi allievi, non comprende tutte le interazioni corporee né i modi di essere del corpo. Landowski dimostra che il concetto di corpo viene definito attraverso un rapporto che segue un modello logocentrico, il quale si fonda sul potere e sull'espropriazione di un altro soggetto o corpo. Fontanille nota che la grammatica narrativa può descrivere il corpo in azione, ma non quello sofferente e incapabile di agire o quello che si comporta spontaneamente. Coquet critica la definizione dell'istanza enunciante di Greimas come funzione cognitiva ed universale e mostra che essa è ancorata in uno spazio e tempo definiti. Sebbene nella semiotica classica la corporeità sia stata ampiamente analizzata, ancora oggi non è chiaro a quali corpi si riferiscano i semiotici contemporanei.

La semiotica classica concepisce il corpo come un'entità spaziale ma lo definisce non solo attraverso i rapporti tra le sue parti come fanno le scienze naturali, ma anche attraverso la relazione con l'ambiente e con il suo osservatore. I semiotici contemporanei apportano a quella spaziale le nuove concezioni: i corpi collettivi congiunti dalla percezione e dalla "prensione" di significato comune (Landowski); i vari livelli di corporeità basati sulla fenomenologia e sulla categoria psicoanalitica di *inconscio* / *coscienza* (Coquet, Fontanille); le immagini del corpo legate alle sensazioni ed all'immaginazione (Fontanille). Dialogando con l'antropologia, la fenomenologia e la psicoanalisi e riprendendo i concetti della schizoanalisi di G. Deleuze e F. Guattari, oltre che alcuni termini delle scienze naturali, la semiotica contemporanea suggerisce nozioni di corpo diverse da quelle appartenenti alle scienze sopra menzionate.

Discorsivizzazione della scienza online: analisi di un corpus di siti italiani di divulgazione scientifica

Francesca Maria Tocco (Università di Palermo)

Nel 2001 Françoise Bastide pubblica *Una notte con Saturno*. Qui, attraverso l'analisi degli articoli che una serie di riviste di settore e quotidiani di informazione generale dedicavano al passaggio, nel 1980, della sonda Voyager 1 vicino a Saturno, si proponeva di "caratterizzare alcuni problemi riguardanti il tipo di informazione scientifica chiamata divulgazione" (Bastide 2001, p. 270). La tematica della divulgazione di scoperte e risultati scientifici al grande pubblico non solo è ancora attuale, ma si sviluppa oggi attraverso gli strumenti di una nuova dimensione comunicativa, quella dei new media. Il presente paper intende contribuire all'indagine sulla discorsivizzazione della scienza sui media, e nello specifico sul web, attraverso un corpus, composto da una serie di siti web di divulgazione il cui contenuto viene indagato nelle sue diverse componenti secondo una metodologia semiotico-linguistica che trae i suoi principali strumenti d'analisi dalla semiotica dei nuovi media e dalla Systemic Functional Grammar. Nello specifico, facendo riferimento a quattro aree tematiche d'analisi principali (stile comunicativo, costruzione del senso di attendibilità, target audience e obiettivi e finalità dei siti in questione), l'articolo intende fare luce sulle modalità attraverso cui agenzie ed enti di divulgazione scientifica sul web costruiscono effetti di verità, tematizzano la questione della scienza e si posizionano nei confronti del rapporto tra natura e cultura e tra soft e hard sciences.

Campi teorici e pratica metodica. Per una critica del discorso delle scienze sociali

Mirco Vannoni (Università di Palermo)

L'obiettivo di questo intervento è quello rilanciare uno dei percorsi tematici forse meno noti della riflessione teorica di Louis Marin. Conosciuto in Italia prevalentemente per le sue ricerche condotte nei domini dell'estetica e della semiotica della pittura, questo intervento prende le mosse da una serie di saggi espressamente dedicati al discorso delle scienze sociali. Un interesse da sempre presente nelle ricerche di Marin, come dimostra anche la sua tesi di dottorato dedicata alla critica del discorso logico a Port-Royal sotto la guida di Henri Gouhier. Più in dettaglio, questa indagine prende le mosse dai saggi raccolti nella



sezione “Sémiologie et sciences sociales” di *De la représentation*, non inclusi nell’edizione italiana del volume. Essi offrono un’occasione preziosa per interrogare la prospettiva metodica di Marin e il suo possibile contributo alla riflessione semiotica. In questi testi, infatti, è possibile riconoscere la singolarità dello sguardo critico di questo studioso nell’affrontare questioni epistemologiche fondamentali per le scienze sociali: la dissoluzione del soggetto nelle scienze umane (Foucault, Canguilhem, Barthes), l’elaborazione di una teoria della pratica significante (Bourdieu, Panofsky, Cassirer), e il rapporto tra teoria e storia (Damisch, Calabrese, Fabbri). Temi centrali nell’avventura intellettuale di Marin, attraverso cui vengono messi in discussione molteplici questioni metodologiche che appartengono ad ambiti del sapere quali la filosofia delle idee, la storia dell’arte, la psicoanalisi e la semiotica. Come si cercherà di mostrare, la postura analitica di Marin e una sua ripresa saranno l’occasione per riflettere, come ricordano anche Greimas e Landowski (1979, p. 5), “sulle condizioni di produzione e comprensione (saisie) della significazione, nonché sull’insieme delle procedure applicabili all’analisi concreta degli oggetti significanti”. In questo senso, il presente contributo intende inserirsi nel solco di quelle interrogazioni sul senso stesso della ricerca che costituiscono il cuore del Seminario di Urbino di quest’anno.

Socio-semiotica e AI in musica: verso una sistematizzazione metodologica per la costruzione di unità di analisi e modalità di osservazione attraverso il caso Suno

Emiliano Vargas (Università di Urbino)

Nell’ambito della metodologia della ricerca scientifica in scienze sociali, il corpus è per l’analisi discorsivo ciò che il campione è per la ricerca di tipo statistica.

D’altra parte, l’azione di fare un ritaglio testuale per un approccio osservazionale ha a che fare sia con una delimitazione degli oggetti testuali da studiare sia con la decisione di cosa e come selezionare il materiale di studio in base alle particolarità materiali di ciascun fenomeno.

Il corpus deve quindi essere rappresentativo di ogni unità di analisi, ma anche degli obiettivi di studio corrispondenti alla ricerca.

È quindi pertinente che la socio-semiotica si interroghi sulle particolarità disciplinari di come realizzare la costruzione di un corpus, delle sue unità di analisi e delle modalità di osservazione quando si lavora con fenomeni contemporanei in costante trasformazione come nel caso delle forme di vita sulle piattaforme digitali e delle IA generative di uso quotidiano che, aggiungendo maggiore complessità, si presentano cognitivamente nella vita degli utenti come parte integrante dello stesso sistema endosemiotico.

In questo contesto, il presente lavoro presenta criteri per la costruzione di unità di analisi, dati empirici e modalità di osservazione in una prospettiva socio-semiotica delle mediatizzazioni, prendendo come esempio il caso dell’applicazione Suno, una piattaforma digitale che combina algoritmi di raccomandazione, sistemi generativi di composizione musicale e un insieme di affordances digitali che attivano embrayages e debrayages enunciativi. L’ipotesi suggerisce che l’interazione tra algoritmi di raccomandazione, sistemi generativi e modalità enunciative configura nuove forme di vita musicale finora non registrate.

L’approccio si basa su una prospettiva socio-semiotica delle mediatizzazioni orientata allo studio delle forme di vita musicale nel contesto dello sviluppo generale delle mediatizzazioni digitali e delle intelligenze artificiali.

I risultati si propongono contribuire alla costruzione di conoscenze metodologiche utili per lo studio delle trasformazioni delle forme di vita nel panorama della co-evoluzione culturale mediatica.



Auto-mobili

Ilaria Ventura Bordenca (Università di Palermo)

La presentazione esplora un campo specifico dell'uso dell'AI: la sua applicazione alle automobili, con particolare riferimento alla guida autonoma. Si farà una analisi attanziale dell'ibrido umano-automobile così come è riconfigurato dall'introduzione dell'AI. Importante sarà il riferimento al modo in cui il discorso pubblicitario dell'automotive ingloba e valorizza queste nuove tecnologie. I quattro livelli della ricerca semiotica, per come avanzati da Fabbri, faranno da guida del lavoro.

Comprimere, iterare, semioticare: estetiche del latente e ingegneria inversa

Cristina Voto (Università di Torino)

Al centro dell'intervento si trovano le immagini generate da sistemi di intelligenza artificiale, superfici sintomatiche della compressione tra logiche computazionali, strutture culturali e ideologie visive. A partire dalla nozione di spazio latente, l'interazione iterativa con modelli generativi (text-to-image) viene concepita come forma di esplorazione sul campo: un'indagine visiva che attraversa l'opacità operativa degli algoritmi e mette in questione i criteri di somiglianza, rappresentazione e classificazione. Al centro si colloca quella che definiremo una pratica di iterazione, intesa come esercizio esplorativo di ingegnerizzazione all'inversa basato su ripetizione, variazione e intensificazione dei prompt. Questo metodo permette di rilevare pattern visivi ricorrenti, derive estetiche e organizzazioni statistiche interne al modello. I glitch che emergono lungo questi percorsi – figure incoerenti, mutazioni stilistiche, slittamenti inattesi – rivelano i margini del visibile computazionale, le regolarità estetiche codificate e le forme sintetiche della normalizzazione algoritmica. La reiterazione apre uno spiraglio sullo spazio latente, sulle logiche di prossimità statistica che lo organizzano allontanandolo da coerenza semantica. La relazione tra semantica e statistica diventa quindi un nodo cruciale: i modelli generano per somiglianza numerica, non per continuità di senso. Da qui nasce una semiotica della compressione, che può indaga come le strutture di riduzione di dati influenzino la configurazione visuale degli output. Si propone perciò un processo di iterazione basato sull'errore/glitch che combini prompting ricorsivo, annotazione visuale e teoria critica, ogni iterazione produrrà uno scarto che non ripete, ma riformula ma è proprio in questo scarto si rende leggibile la grammatica visiva che struttura la percezione automatizzata.

Avere uno spazio in mente. Cartografie, diagrammi e abiti mentali di orientamento

Salvatore Zingale (Politecnico di Milano)

L'intervento propone una riconcettualizzazione semiotica delle “cartografie” nel contesto del wayfinding, spostando il focus dalle rappresentazioni grafiche dello spazio alla produzione di abiti cognitivi e mentali (*habits*). Partendo dalla constatazione che i sistemi di orientamento coinvolgono necessariamente una dualità – cartografie artefattuali (mappe, segnaletica fisica/digitale) e cartografie mentali (schemi cognitivi internalizzati) – si argomenta che la loro efficacia risieda nella capacità di innescare e consolidare una *semiosi diagrammatica*, di matrice peirciana, finalizzata alla formazione di un *habit* orientativo stabile (come nel *cognitive mapping* di Reginald G. Golledge).